

Il "pressing" su Napolitano. Ferrero: «E' un golpe bianco»

"Abbiamo incontrato Giorgio Napolitano. Gli abbiamo chiesto la disponibilità a rimanere. Ci ha risposto che ci darà una risposta entro le 13.30". Così il presidente della Regione Toscana Enrico Rossi (Pd) su facebook. Si è saputo, poi, che l'attuale inquilino del Colle darà la sua risposta entro le 15. Per Paolo Ferrero, segretario del Prc, la richiesta a Napolitano di continuare a fare il presidente della Repubblica è un golpe bianco, una operazione reazionaria a favore dei poteri forti e propedeutica ad un nuovo governo di larghe intese, contro il popolo italiano e contro la democrazia. La scelta di Napolitano di imporre il governo Monti - spiega ancora Ferrero - è esattamente all'origine del disastro in cui l'Italia versa oggi. Napolitano vada a casa e il Pd voti Rodotà, una via di uscita positiva dalla crisi della Seconda Repubblica. E lanciamo la campagna twitter: #Quirinale, #Napolitano: #7anni bastano. #Rodotàpresidente».

Il bisogno di una Sinistra nuova. Ora - Paolo Ciofi

Dalla non vittoria alla disfatta di Bersani. Si chiude così un ciclo di vita del Pd dentro una crisi dell'intero sistema politico che viene da lontano, e che ha subito un'accelerazione esplosiva sotto la spinta delle larghe intese. Una nobile espressione per dire che destra e sinistra sono chiamate a convergere nel superiore interesse della nazione, adeguandosi in questa fase al "sentimento" dei mercati e della tecnoburocrazia di Bruxelles. È il "lodo Napolitano", sommo conservatore degli equilibri di potere esistenti, con gli effetti distruttivi cui assistiamo. Lo stratega delle larghe intese ha divorato il suo (maldestro) esecutore, il braccio della mente. Secondo questa "strategia", prima si è dato vita al governo "tecnico" di Monti, adesso si dovrebbe governare con Berlusconi, un soggetto chiamato a rispondere di innumerevoli reati e nemico dichiarato della Costituzione. Con questo scopo si dovrebbe eleggere un presidente di "garanzia". E per questo Napolitano è andato a scomodare anche Moro e Berlinguer, come se fossero paragonabili a Berlusconi e a Bersani (o a se medesimo). È un disegno che ha bisogno di una doppia convergenza: all'esterno del Pd, con la destra; all'interno del partito, tra le diverse e contrastanti correnti che si scontrano. Nella continua oscillazione tra l'esigenza del compattamento interno e quella della conquista comunque del governo, il Pd si è consumato nei tatticismi del momento. Privo un vera strategia e di un rapporto organico con la società, non è stato in grado di interpretarne i bisogni, gli interessi, i sentimenti. E di riconoscere il conflitto esplosivo tra capitale e lavoro, che è il tratto distintivo della crisi. La candidatura di Marini era la garanzia offerta agli ex Dc per aprire a destra. Quella di Prodi funzionale a ricucire gli strappi nel partito. Mentre Renzi aveva fatto emergere emblematicamente il nome di Chiamparino, l'ex sindaco diventato uomo di fiducia dei banchieri. Arzigogoli politicisti, segnali a chi doveva intendere, poco chiari giochi di potere lontani mille miglia dallo stato reale dell'Italia, dalla condizione penosa e senza prospettive in cui vive la maggioranza degli italiani. E quindi dall'esigenza di un cambiamento radicale. Un presidente di garanzia sì. Ma garante della Costituzione come Rodotà, che si batta con coerenza per la sua applicazione e ponga al centro dell'attenzione, in questa drammatica crisi economica e sociale, soprattutto il titolo III finora colpevolmente dimenticato. Laddove si dice, tra l'altro, che «la Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme e applicazioni». Che «il lavoratore ha diritto ha una retribuzione sufficiente ad assicurare una esistenza libera e dignitosa». Che «la donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore». La "strategia" delle larghe intese ha dato respiro alla destra e soffoca la sinistra. Ma, nel momento in cui esplodono le contraddizioni del Pd, la sinistra può riprendere fiato, ricomporsi e ridislocarsi su una linea efficacemente alternativa. A condizione che si comprenda che una lotta di massa per l'applicazione dei principi costituzionali, in primo luogo dei principi sociali, comporta la costruzione di una sinistra nuova. E che, se questa lotta si sviluppa coerentemente sul terreno democratico, inevitabilmente finirà per porre il tema ineludibile del superamento degli attuali rapporti capitalistici di sfruttamento verso una civiltà più avanzata: come la Costituzione prevede. Non è un salto nel buio, e perciò del futuro non bisogna avere paura. Ma la sinistra, se è tale, su questo nodo strategico deve fare chiarezza.

Burlando e Serracchiani: "Si sono dimenticati della gente. Ora votare Rodotà"

Il presidente della Regione Liguria, Claudio Burlando, è convinto che per il Quirinale si debba sostenere Stefano Rodotà: "Il risultato elettorale non ha assegnato al centrosinistra una maggioranza risolutiva, nemmeno per eleggere il presidente della Repubblica, ma ci ha attribuito la responsabilità, il dovere di avanzare una proposta" "E' l'ora di una piena responsabilità personale per ognuno di noi. Per questo mi esprimo a favore della candidatura di Stefano Rodotà". "Sono terribilmente incazzata con il mio partito. Ma noi non possiamo né dobbiamo subire gli inciuci di Roma", "i vertici del Partito Democratico si sono dimenticati dei problemi veri degli italiani, del Friuli Venezia Giulia - dove sono candidata - e della vita reale, per precipitare in questo pozzo senza fondo. Però li avverto: noi non abbiamo nessuna intenzione di suicidarci con loro". Lo afferma alla Stampa Debora Serracchiani spiegando che "esiste una parte del Pd ancora viva, vitale e capace. E' quella che lavora nei territori, come faccio io nella mia regione. L'atteggiamento dei nostri dirigenti in questi giorni è inaccettabile". Serracchiani definisce "tragica" la scelta di Marini, "né opportuna né intelligente". "Siamo finiti - spiega - per l'ennesima volta nella trappola di Berlusconi che ha come unico obiettivo quello di disintegrarci. Quando ho sentito il nome di Marini ho ripensato alla Bicamerale. Poi ho anche visto la foto di Bersani che abbracciava Alfano e ho pensato: abbiamo toccato il fondo. Ma il peggio doveva arrivare", con l'umiliazione di Prodi. "Il modo in cui è stato trattato - osserva - è indecente. E pensare che ieri mattina sull'indicazione del suo nome c'era stata una standing ovation. Ma che parlamentari abbiamo?". Sulle dimissioni di Bersani, Serracchiani commenta: "Anche prima di questo disastro la storia aveva presentato il suo biglietto di saluti a una classe dirigente - non solo nostra - ormai fuori sincrono. Ma è inutile guardare indietro. Bersani ha dichiarato che aspetterà l'elezione del nuovo Capo dello Stato. Bene. Io mi auguro solo che ci si arrivi in fretta". La strada più ovvia,

afferma, "è Rodotà. Oppure Emma Bonino. L'importante è che si tenga conto della sensibilità del Paese e non si facciano ancora scelte scriteriate", come potrebbe essere quella di "D'Alema".

La Caporetto del Pd – Romina Velchi

E' una Caporetto. Perché il risultato di Prodi è ben al di sotto delle attese. Non solo non raggiunge il quorum minimo (496 voti, quelli sicuri sulla carta) ma si ferma a 395. Quanto basta per considerarlo un candidato bruciato. Lo dice esplicito Matteo Renzi: «La sua candidatura non c'è più». E dal canto suo l'ex premier non è più disponibile: «Chi mi ha portato fin qui si assuma la responsabilità». Perché è evidente che il ritiro di Marini e la scelta di Prodi non sono serviti a ricompattare il Pd: all'appello mancano ben 100 voti e, poiché il ministro Cancellieri, candidato di bandiera dei montiani, non ha perso un solo voto (ne ha presi 78), significa che a impallinare Prodi sono stati soprattutto "franchi tiratori" del Pd (Sel nega: «I nostri voti ci sono tutti, abbiamo scritto "R. Prodi", basta controllare», dice Franco Giordano e come noto Pdl e Lega non hanno partecipato). I voti in "libera uscita" sono andati principalmente a Rodotà, che continua a viaggiare oltre i duecento voti (213, per la precisione), e si sono dispersi tra schede bianche, nulle e nomi vari (15 a D'Alema). Insomma, i parlamentari democratici non hanno seguito le indicazioni del leader. Nessun tentennamento, invece, nelle file grilline. Che succede adesso? A parte le macerie (soprattutto del Pd), sul campo resterebbero sempre i nomi di D'Alema e Amato, attorno ai quali sarebbe ancora possibile trovare un qualche accordo: D'Alema potrebbe raggiungere quota 697 (i 430 del Pd, i 46 di Sel e i 221 del Pdl) e Amato arrivare a 720 voti (Pd, Pdl e Scelta Civica). Ma sono conti fatti senza l'oste, alla luce del terremoto che sta scuotendo il Pd: prima Rosy Bindi poi Bersani («Uno su quattro ha tradito») hanno rassegnato le dimissioni. Insomma, sarebbero candidature troppo deboli per tentare di ricomporre un quadro politico totalmente in pezzi. Più probabile che riprendano quota le personalità super partes (Cancellieri, Severino, Grasso, Boldrini, ecc). Di sicuro, da oggi comincia un'altra storia: non potrà più essere il Pd a condurre il gioco e a pretendere di indicare un nome. Poi c'è Rodotà. Che resta pesantemente in campo; anzi, dopo queste quattro fallimentari votazioni, la sua stella brilla ancora di più. In breve, la candidatura del giurista rappresenta una via d'uscita per il centrosinistra, capace di sbloccare la partita del Quirinale e quella del governo, dopo l'esplicito invito di Grillo. Certo, non sarebbe indolore per i democratici ma aiuterebbe almeno a salvare l'onore. Vendola già lo chiede esplicitamente. Ma difficilmente il Pd potrà cogliere l'occasione. Nel partito è il caos. I dirigenti del partito sono rimasti a lungo riuniti nella stanza di Pier Luigi Bersani alla Camera, mentre alla 22 è iniziata una drammatica riunione dei "grandi elettori". Si tratta di scegliere le prossime difficili mosse di un partito dove ormai regna l'anarchia. Il tempo per decidere è troppo poco: stamattina alle 10 si rivota e intorno il clima non aiuta - sia il Pdl che Scelta Civica non alzeranno un dito per aiutare il Pd, colpevole ai loro occhi di aver imposto un candidato "di parte" come Prodi dopo la brutta figura con Marini - Per ora, dunque, il Pd decide di non decidere: scheda bianca, poi si vede.

Allarme, democrazia in pericolo: appello al Pd - Rosario Amico Roxas

Basta con il gioco al massacro delle personalità più in vista del centro-sinistra. Prima Marini, adesso Prodi e Rodotà, mandati allo sbaraglio con grande giubilo della banda Berlusconi. Prodi ha impegni istituzionali a livello internazionale, quindi bisognerà puntare su Rodotà, non come accettazione passiva delle richieste di Grillo, ma per dare una guida sicura alla nazione, ben considerando che la scelta Rodotà aprirebbe le porte alla formazione di un governo, controllato a vista, come vuole il popolo italiano. La favoletta che l'essere eletti dal popolo esonera dal rispetto delle leggi, è una favoletta berlusconiana. Con l'appoggio del M5S ci sarebbe un controllo rigoroso, che non lascerebbe spazi ai professionisti della politica, incoraggiando gli elettori a tornare alla politica nel verso giusto. Respingere la proposta di Grillo manifesta una paura che dovrebbe risultare infondata, quella del controllo e della riduzione delle spese della politica, quindi tutto il resto: revisione della legge elettorale, legge sul conflitto di interesse. Non ci sarebbe neanche bisogno di votare l'ineleggibilità di Berlusconi, perché scomparirebbe di suo dalla circolazione, non senza avere, prima, tentato di mobilitare la piazza con i suoi scagnozzi pagati. Per cui eletto il Presidente della Repubblica subito un governo con personalità forti al Ministero degli interni e al Ministero della Difesa, fino ad ora Ministero della Guerra con La Russa.

Fatto Quotidiano – 20.4.13

Pd-Pdl-Lega verso Napolitano bis

Parte la quinta votazione a Montecitorio ma tutti i big vanno al Colle e perorare l'87enne Giorgio Napolitano di restare dando la sua disponibilità alla rielezione. Anche Lega e Pdl convergono su questa ipotesi. E intanto va avanti la votazione dall'esito scontato dopo quella che ieri ha polverizzato i democratici. Nel giro di due ore sono saliti al Colle in ordine Bersani, Berlusconi e ora si attende Monti. Il Pd, ancora sotto choc, ha annunciato scheda bianca. Stessa scelta per la Lega e per Scelta Civica che non vuol bruciare il proprio candidato ufficiale, Anna Maria Cancellieri che Monti è tornato a perorare in una lunga conferenza stampa. Il Pdl ha annunciato di stare fuori dall'aula, in posizione attendista e defilata ma interessata a rendere più visibili le drammatiche difficoltà del centro sinistra allo sbando. Le opzioni in campo e le dichiarazioni di voto vedono Sel convergere sul candidato della prima ora, Stefano Rodotà, sul quale si materializza compatto il voto dei Cinque Stelle. Su questo nome, in assenza di colpi di scena, si concentrerà l'attenzione. I voti incassati dal giurista sono il termometro della febbre a sinistra, già in crescita nella votazione di ieri (250 voti). Tentativi in corso per convincere Napolitano a restare ma l'ultimo a escludere questa possibilità è stato Monti riferendo di un colloquio con l'inquilino del Colle che ha confermato di non volerci restare. Alle 12 incontro tra Monti e Bersani. Intanto Matteo Renzi torna a parlare dopo le furibonde polemiche sui 101 franchi tiratori. Dalla sua pagina Facebook benedice le dimissioni del segretario ("inevitabili e sagge") e chiede lo stop "ai disgustosi giochini di ieri".

Prodi vendicati! Ferma l'inciucio con un appello per Rodotà - Peter Gomez

Anche Romano Prodi è fuori. La furia autolesionista del Pd e l'incapacità del suo ex segretario Pierluigi Bersani rendono sempre più vicino l'inciucio. Tanto che l'accordo con il Pdl di Silvio Berlusconi viene ora apertamente invocato dai dalemiani. "La candidatura di Stefano Rodotà spacca il Paese" dice Nicola Latorre che chiede di scegliere per il Quirinale una personalità da votare con il centro-destra. In un'intervista a Sky il braccio destro di Massimo D'Alema ne disegna pure il ritratto. Non fa nomi, ma l'immagine da lui dipinta assomiglia molto a quella di Giuliano Amato, il dottor sottile di Bettino Craxi. Non è un caso, anche se, quando gli chiedono di D'Alema al Colle, La Torre glissa con eleganza. Pure Matteo Renzi è sulla stessa linea. Dopo aver incontrato nei giorni scorsi pubblicamente D'Alema (e in segreto Amato), il sindaco di Firenze su Facebook considera: "Il Quirinale richiede per definizione una persona esperta e competente. Lasciatevelo dire da rottamatore, il Quirinale non si trova il candidato "nuovo". Il Presidente della Repubblica deve avere caratura internazionale e senso dello stato". L'operazione "bruciate il professore", per marciare (o marcire) nell'immediato verso le luminose grandi intese, ha avuto successo. Ora si passa alla fase due. Non appena verrà scelto un Presidente condiviso (solo con il Pdl) partirà un governo. Un esecutivo che tenterà di seguire il programma dei supposti saggi dei Giorgio Napolitano su giudici, stampa e contro-riforme istituzionali. Tutto questo mentre Renzi proverà a prendersi in mano il partito o ciò che ne resta. Il piano è perfetto e in fase avanzata. Ma ci sono ancora da risolvere alcuni problemi. Il 60 per cento e passa degli elettori italiani che l'accordo con l'anziano leader del centro-destra non lo vogliono. I moltissimi parlamentari del Pd che nel cambiamento credono davvero. I militanti, gli iscritti e i simpatizzanti democratici che in queste ore esprimono sempre più chiaramente la loro volontà per un Rodotà presidente. Una scelta che immediatamente dopo "aprirà praterie", garantiscono i 5 stelle, alla nascita di un governo senza Pdl. Per questo il molto probabile inciucio non è ancora scontato. Stefano Rodotà è sempre più stimato e conosciuto dai cittadini. A ogni votazione resta costantemente sopra i 200 voti e per farlo arrivare al Colle ne servono altri 300, due terzi dei grandi elettori democratici. Tanti, ma non troppi per un partito in cui ci muove in ordine sparso. Per spingerli a fare ciò che il buon senso e la decenza imporrebbe servono due cose. La voce pacifica, ma insistente, dei cittadini e la vendetta servita calda del Professore. Un pubblico invito del cattolico Prodi a votare il laico Rodotà. Un intervento che dimostri come il Paese, nelle sue grandi vere anime, non sia affatto spaccato. E che marchi per sempre la differenza tra uno sconfitto statista e i suoi politicanti sicari. Ne avrà il coraggio? Non lo sappiamo. Ma ci piace tanto sperarlo.

Pd, suicidio collettivo - Antonio Padellaro

L'unico consiglio che ci sentiamo di dare al Pd (o forse all'ex Pd) è quello di evitare con tutti i mezzi e in tutti i modi nuove elezioni, barricandosi magari tra le macerie di largo del Nazareno, poiché a questo punto per Berlusconi e per Grillo sarebbe un gioco da ragazzi spartirsi le spoglie di un partito tenacemente proiettato verso un suicidio politico collettivo. Con l'imperdonabile colpa di aver coinvolto nella propria autodissoluzione la passione e le speranze di milioni di elettori e militanti che da giorni assistono sgomenti a quella specie di vendetta tribale che è diventata l'elezione del nuovo presidente della Repubblica. Un "tutti contro tutti" dove killer e vittime si scambiano di ruolo a giorni alterni con il risultato condiviso di sputtinarsi (e sputtannarci) davanti al mondo intero. Dopo aver affondato l'anziano e incolpevole Franco Marini, hanno coinvolto in una situazione umiliante che certo non meritava un altro padre fondatore, Romano Prodi, ormai da anni lontano dal maleodorante cortile italiano, mandato a schiantarsi mentre operava nel Mali come inviato speciale dell'Onu. Non serve a nulla adesso domandarsi chi abbia armato la mano dei 101 cecchini irresponsabili: se il disinvolto Renzi, se l'astuto D'Alema, se gli obliqui margheriti o se addirittura il pugile suonato Bersani. Forse neppure loro sanno quello che fanno. Dio acceca chi vuole perdere.

Perché, perché, perché? - Paolo Flores d'Arcais

Bersani incontra Monti! E poi forse Berlusconi! Parlamentari del Pd perché non votate Rodotà, che tutta la vostra base vuole? Perché, perché, perché? Volete eleggere un Presidente insieme a Monti e Berlusconi, quando potete eleggere un uomo che appartiene alla vostra storia, che è stato presidente del Pds, cioè dell'antecedente del Pd, che ha tutte le caratteristiche di un autentico e intransigente Custode della Costituzione e dei suoi valori fondanti di giustizia e libertà, dunque di ciò di cui ha bisogno l'Italia? Il M5S ha detto chiaramente che se votate Rodotà, il "vostro" Rodotà, si aprono "praterie" per un governo. Era quello che chiedevate da settimane. Ora che lo ottenete lo rifiutate? Allora era tutta una messa in scena, tutta una pantomima? Se non votate Rodotà, non riuscirete a formare un governo, andrete alle elezioni, e potrebbe vincerle Berlusconi. E' questo che volete? Berlusconi è inleggibile, lo ha detto anche il vostro capogruppo al Senato Luigi Zanda, insieme al M5S potreste dichiarare Berlusconi inleggibile in pochi giorni, tutta la vita politica italiana uscirebbe da un incubo di quasi vent'anni, e invece volete salvare di nuovo il Caimano e anzi consegnargli il paese? Dite che ci vuole un nome condiviso. Benissimo, ma condiviso con chi? Non potete dividerlo sia con Berlusconi e Monti che con Grillo, non potete dividerlo con il Caimano e l'inciucio e al tempo stesso con l'Altrapolitica e l'Italia che chiede di voltare pagina. Dovete scegliere. Se voterete insieme a Berlusconi e Monti, per eleggere la Cancellieri, Amato, D'Alema, la Severino, Cassese o qualsiasi altro nome, evidentemente gradito al Caimano (che i suoi interessi li sa fare perfettamente, e dunque se lo vota...), avrete tradito i vostri elettori, a cui avete chiesto il voto in nome di un "grande rinnovamento".

"Lavorare nel cinema in Italia non paga. Meglio una gelateria a Berlino"

Marco Quarantelli

"Woody Allen si è permesso di venire a girare a Roma e di proporre paghe da fame perché sapeva che avrebbe trovato qualcuno disposto a lavorare per lui". I set di To Rome with Love nella Capitale risalgono al 2011, ma il gioco

ormai è al ribasso da anni, e gli stipendi pure: per fare i loro film, le case assumono ragazzini volenterosi per una manciata di euro. Le maestranze, che nei decenni passati attiravano le grandi produzioni internazionali, sono costrette a lasciare l'Italia. Simona Chiocca e Marco Greco lo hanno fatto: dopo aver passato la vita ad organizzare la produzione di film di altissimo livello, ora vivono a Berlino: Marco ha aperto una gelateria. Per restare a Roma non è bastato avere sul curriculum titoli come "La versione di Barney", "Copia conforme" con la Palma d'oro di Juliette Binoche a Cannes, "Fortapàsc" di Marco Risi o lo 007 di "Quantum of Solace". Anzi, è stato controproducente. "Nel 2011 ho fatto 11 colloqui in Italia – racconta Simona, 40 anni, di Latina, una laurea in Scienze politiche e un master in produzione cinematografica – e per 5 volte mi sono sentita rispondere 'non ti posso prendere perché sei troppo qualificata'". Colpa della crisi, ma non solo. "Quella c'è in tutta Europa, ma solo da noi ti offrono cifre così insultanti. Prima si strapagano gli attori e poi propongono 650 euro a un ispettore di produzione. Questo perché hanno capito di riuscire a fare film con 500 mila euro, anche se una produzione appena decente costa 2 milioni". Siamo diventati terra di conquista? "Neanche – continua Simona – sono sempre meno gli americani che vengono a girare in Italia: i servizi e le strutture lasciano a desiderare, i rimborsi fiscali, quando ci sono, arrivano dopo anni". Marco è stato il direttore di produzione del film "Diaz", di Daniele Vicari, sui pestaggi al G8 di Genova. Ora in Italia non vede futuro: "Non abbiamo più un attore, un'attrice, un regista; l'ultimo produttore vero è morto negli Usa, era De Laurentiis. Il cinema in Italia è morto. Lo hanno ucciso le tv. Poi Berlusconi ha fatto il resto, controlla tutto". Eppure "Diaz" è stato un film importante: "Ma Domenico Procacci (il produttore, ndr) è unico". All'estero, dove i professionisti vengono trattati come tali. "Non è che qui mi stessero aspettando con il tappeto rosso – continua Simona, che nel curriculum ha "L'amico di famiglia" firmato da Paolo Sorrentino e la fiction tv "Capri" – però ho ricevuto risposte a tutte le mail che ho inviato e ho avuto vari colloqui, cosa che in Italia non accade mai". Intanto c'è la gelateria da mandare avanti e una vita da vivere: "Per Berlino vanno bene tutti gli stereotipi del caso: i tedeschi sono superorganizzati, i servizi sono eccellenti, c'è una grandissima offerta culturale. Il costo della vita? Gli affitti sono saliti, ma sono ancora meno cari che a Roma: noi in una zona semicentrale supercollegata paghiamo 800 euro per 80 metri quadrati". Tornare in Italia? "Mi do una chance di trovare lavoro qui, ci sono moltissimi registi americani che vengono a girare a Berlino". A tornare Marco non pensa proprio: ha detto basta "piuttosto che lavorare sottopagato per 16 ore per fare "Onore e rispetto" starring Manuela Arcuri e Gabriel Garko. Per l'Italia provo un dispiacere immenso – conclude Marco – troppi interessi, troppa corruzione. Ecco perché Grillo ha successo. Per rimettere ordine servirebbero 20 anni: io ne ho 51 e i prossimi 25 li voglio mettere a frutto in una nazione che ti consente di tentare una via, senza ostacoli o compromessi".

Manifesto – 20.4.13

Un garante, non un leader - Gaetano Azzariti

La candidatura di Stefano Rodotà è la migliore tra quelle oggi possibili non solo per le sue note e riconosciute doti personali, ma anche perché è la figura più di ogni altra idonea al ruolo istituzionale che deve possedere il presidente della Repubblica in Italia. La nostra Costituzione, infatti, assegna al capo dello Stato, il ruolo di "garante" del sistema politico-costituzionale. Una persona che abbia una vasta esperienza entro le istituzioni, ma che non sia un leader di partito in attività. Se troppo vicino al potere il Presidente non garantirebbe quel necessario distacco dalle forze politiche che invece deve possedere se vuole esercitare, così come la Costituzione prescrive, con vigore nei loro confronti la sua delicatissima funzione di intermediazione, stimolo e consiglio. Se troppo distante dalla politica non potrebbe invece rappresentare un interlocutore saggio, competente e imparziale, che sono le doti necessarie per realizzare il suo compito. È questa la ragione per la quale segretari di partito o esponenti di primissimo piano delle forze politiche maggiori non sono mai riusciti a salire all'alto colle. Da Andreotti a D'Alema. Si è invece sempre privilegiato chi, pur avendo avuto ruoli rilevanti in passato o rappresentando le istituzioni, avessero anche maturato un qualche distacco. Così Einaudi, Pertini, Ciampi, lo stesso Napolitano, sono stati eletti presidenti in una fase della loro vita in cui non ricoprivano più responsabilità politiche in prima linea. Stefano Rodotà ha passato quindici anni dentro il Parlamento e ne è stato vicepresidente, ha ricoperto anche importanti cariche di partito (è stato presidente del Pds), ma ormai da diversi anni ha terminato la sua esperienza nella politica attiva, maturando un salutare distacco. Se si vuole affidare le sorti della Repubblica ad un solido garante, in questa fase storica, poi, una dote aggiuntiva deve essere ricercata. È necessaria una forte cultura costituzionale che può permettere al prossimo Presidente di non farsi travolgere dalle tempeste populiste e riuscire a difendere la Costituzione dagli assalti sempre più estesi in questo periodo contrassegnato da una scarsa cultura istituzionale. Forse, in tempi di quiete, il capo dello Stato può anche essere la mitica «cuoca» di Lenin, oggi è necessario avere una persona che sappia riconoscere nel profondo il valore e l'essenza della costituzione. Uno studioso che ha dedicato la vita ad interpretare al massimo del suo significato le disposizioni scritte nella nostra Carta appare quanto mai necessario. Una terza ragione dovrebbe indurre a indicare Rodotà come il candidato ideale per la Presidenza. La sua figura si è sempre caratterizzata per una particolare vicinanza alla società, alle sue istanze, alle passioni civili che attraversano ormai gran parte del paese. Il capo dello Stato non rappresenta solo l'apparato istituzionale, né solo le forze politiche, ma anche la società nel suo complesso (in questo senso «rappresenta l'unità nazionale», come scrive la Costituzione). Se un tempo la rappresentanza sociale era appannaggio esclusivo dei partiti che trovavano al loro interno - tra i propri massimi dirigenti - chi era in grado di esprimere i sentimenti popolari, oggi non è più così. La crisi di legittimazione delle forze politiche induce a sostenere una candidatura che non nasca al loro interno, ma sia espressione di un consenso sociale diffuso. Rodotà, a ben vedere, non è il candidato di nessuno (neppure del M5S, che ha solo fiutato il vento), per questo deve essere riconosciuto come il candidato di tutti. O almeno di tutti quelli che credono che in nome della Costituzione si possa cambiare questo paese in meglio e uscire dalle secche nelle quali siamo stati trascinati. Chi lo appoggerà, superando calcoli di poco conto, dimostrerà di avere a cuore il paese e le sorti della nostra democrazia. C'è ancora tempo, si può ancora sperare.

«Il voto a Rodotà apre praterie al cambiamento» - Matteo Bartocci

Pressato da tutte le parti Stefano Rodotà è l'unico a restare in campo fin dalla prima votazione. Anzi, i consensi crescono: alla prima votazione a maggioranza il professore ottiene 50 voti in più di quelli M5S. Tutti dal Pd che pure doveva impalmare il suo fondatore. Nel giorno in cui le pressioni per il ritiro hanno raggiunto l'apice, Rodotà va avanti. Ringrazia i tanti che lo incoraggiano e M5S e Sel che sostengono la sua candidatura in parlamento. L'unica concessione a Prodi il giurista la concede tra le righe all'ora di pranzo, dopo la terza votazione: «Non intendo creare ostacoli a scelte del movimento che vogliono prendere in considerazione altre soluzioni». Nessun ostacolo, anzi. Nella sua casa romana i due capigruppo grillini chiariscono a viva voce che non ci sono subordinate: no a Prodi, continueranno a sostenerlo fino alla fine. Nei capannelli in Transatlantico i grillini criticano furiosamente Santoro e il Fatto, che in Servizio pubblico di giovedì sera avrebbero tagliuzzato malamente una dichiarazione di Roberta Lombardi per farla apparire come un'inesistente apertura a Prodi. Dopo i passi falsi dei primi giorni l'aria nel movimento adesso è quasi frustrata. «Rodotà è una personalità indipendente che offre praterie al governo del cambiamento, potrebbe essere il momento di svolta», dicono enfatici i pentastellati. Chi vi ha partecipato descrive l'assemblea dei parlamentari di ieri come «la più bella, niente mugugni, niente divisioni». Una sola scelta: Rodotà presidente (documentata con tanto di video finale). E da lì tutto è possibile: «Con Rodotà al Quirinale saremmo tranquilli, farebbe comunque un governo di garanzia». Disposti anche a sostenere Bersani a palazzo Chigi? «Non è questione di nomi, qualsiasi nome indicato dal presidente Rodotà ci andrebbe sicuramente bene, perché ci sentiremmo garantiti», ammette uno dei portavoce del movimento. Mai un'apertura a Pd e Sel era stata così esplicita e netta. Anche Grillo per un giorno non bacchetta i suoi «portavoce» romani. Nei comizi in Friuli, anzi, il comico spiega onestamente e per una volta senza insulti o soprannomi sfottenti la linea 5 Stelle: «Il Pd deve dire se vuole governare con noi o con il Pdl». «Perché, perché, perché Bersani (e non Gargamella, ndr) dice no a Rodotà? Non mi capacito, non è un 'grillino', gli ho scritto, - rivela - gli ho detto è della tua area, è onesto, sarà un presidente dei cittadini, di tutti gli italiani». «Noi voteremo assolutamente Rodotà, Rodotà e basta - urla - è una persona straordinaria, stimato in tutto il mondo. Invece ci chiedono di votare per chi ha inciuciato tutta la vita con Berlusconi. Mi fanno i nomi di Amato, D'Alema, Prodi, basta! Sono loro fuori dalla storia, loro, non noi». Anche Sel prosegue sul professore. «Rodotà ha una delle più belle biografie dell'Italia repubblicana e ancora faticiamo a capire perché la proposta il Pd non l'ha voluta accettare», si chiede il capogruppo alla camera Migliore. La strategia di Sel è chiara (e consonante con quella originaria di Bersani): no al governissimo Pd-Pdl. E dopo la bocciatura del fondatore dell'Ulivo da parte di 101 franchi tiratori del Pd (Sel aveva contrassegnato le sue schede come «R. Prodi» per evitare dubbi sulla sua lealtà) Nichi Vendola è esplicito: «Se salta Prodi torniamo su Rodotà». Dopo l'«omicidio» clamoroso del professore bolognese, Beppe Fioroni è lesto a puntare il dito dentro al suo partito: «Chi vuole Rodotà ha il dovere di dirlo apertamente». Sottinteso: così poi lo bruciamo nell'urna. Ma i democratici hanno poche frecce al loro arco: o Rodotà o Amato. Due linee opposte. Ma ormai lo stato del Pd è oltre l'immaginabile. Più aldilà che di qua.

«Io sto con Rodotà»

La pagina facebook di Maria Laura Rodotà, giornalista del «Corriere della sera» e figlia di Stefano Rodotà è una lunga lista di messaggi per suo padre presidente. Lei è rimasta in silenzio per un po', poi ieri ha scritto un Tweet che ha fulminato il Pd - «Fantastico. Pur di non parlare col garante quelli del piddi chiamano me per convincermi a convincerlo non si sa di che». E un post su Facebook: «Finora, com'era giusto, non avevo detto una parola. E non sono neanche in Italia. Però forse è il caso che qualcuno obietti a certi commenti cialtroni su mio padre». È «fiera» di suo padre, spiega, perché al fianco dei lavoratori. E infatti di seguito pubblica sulla sua pagina un messaggio della moglie di un operaio Fiom. «Sono la moglie di uno dei 19 operai iscritti alla Fiom per i quali il giudice ha stabilito che c'è stata discriminazione e che la Fiat deve riassumere. Che c'entra con Rodotà? Ebbene, sin dalle prime manifestazioni organizzate a Pomigliano e a Napoli dalla Fiom, quest'uomo ha spesso partecipato e si è sempre schierato al fianco dei lavoratori che hanno subito un ricatto col referendum di tre anni fa ed il peggioramento reale delle condizioni di lavoro. Lui c'era, Marini no, Prodi no, e tutti gli altri del Pd, no, compresi Renzi e Bersani che dissero che i lavoratori dovevano votare sì e in questi ultimi anni non hanno mai levato alta la loro voce contro Marchionne. Io sto con Rodotà».

«Pareva proprio un'ideona». Cronache dal naufragio bis – Andrea Fabozzi

Alle nove di sera Romano Prodi porta via i resti della sua candidatura. Pier Luigi Bersani trascina la sua carica di segretario fino all'ennesima assemblea dei grandi elettori democratici. Beppe Grillo prevede che alla fine convergeranno su Stefano Rodotà, la cui candidatura è ancora in campo - merito anche del mancato sostegno di Bersani. Il clima è tale che i rappresentanti di Sel hanno dovuto segnare le loro schede per scongiurare l'accusa di aver tradito Prodi. Mentre il popolare Fioroni ha fotografato la scheda, il che a essere rigorosi toglierebbe un altro voto al professore. È stato ancora Prodi contro Berlusconi, il derby della seconda Repubblica, ma è durato un giorno solo. Ed è finito come al solito: non è stato Berlusconi a vincere, ma la coalizione di centrosinistra ad auto affondarsi. In qualche modo una tappa storica, visto che la sfida tra il professore e il cavaliere è durata 17 anni - era un 19 aprile quando si incrociarono nel faccia a faccia televisivo di Canale 5 - e si può dire conclusa ieri. Uno dei due avversari lascia il campo, e non Berlusconi. A ritroso, è andata così. Alle quattro del pomeriggio, nell'aula dove stava procedendo la chiama dei grandi elettori, Alessandra Mussolini si è presentata con una maglietta un po' improvvisata: c'era scritto «il diavolo veste Prodi». La presidente Boldrini l'ha richiamata, i grillini l'hanno fischiata, lei ha ricambiato offrendo la notizia certa che quindici del Movimento 5 Stelle avrebbero votato per Prodi. Come no. Alle tre e mezza, proprio mentre stava cominciando la terza votazione, quella con il quorum basso fissato a quota 504, Pier Ferdinando Casini ha pronunciato

le poche parole che hanno fatto crollare le speranze di Bersani di far breccia nei centristi: «La candidatura di Prodi unisce il Pd ma divide il paese». Si vedrà poi che Prodi non unisce nemmeno il Pd. Un'altra profezia è arrivata da Giuliano Ferrara: «Casini e i suoi nel segreto voteranno Prodi». Come no. Alle tre e venti minuti Berlusconi ha annunciato che il Pdl non avrebbe partecipato al voto, come la Lega. «Prodi è una scelta non democratica, sono sconcertato». Mossa intelligente: i voti dei centristi in questo modo si conteranno tutti, impossibile un appoggio nascosto dei montiani a Prodi. Alle tre si è alzato forte un urlo da piazza Montecitorio. Molti giornalisti sono corsi fuori, scoprendo che deputati e senatori del Pdl erano andati incontro ai loro elettori, radunati con un passaparola. C'erano quelli di Fratelli d'Italia, quelli della Destra di Storace e anche un po' di berlusconiani tendenza Santanchè. Ma la maggioranza erano giovanotti di Casapound. I pochi grillini presentatisi per il secondo giorno di fila per chiedere l'elezione di Rodotà si sono trovati circondati. Preoccupazione della polizia, ma si è risolto tutto con un confronto tra cori. Bella «Ciao contro» contro «Prodi massone». Fascisti dichiarati o franchi tiratori hanno molto apprezzato la maglietta della Mussolini. Alle due è stato comunicato il risultato della terza votazione, passata nel più generale disinteresse. Si impennava lo spread di Rodotà rispetto alla sua base potenziale di 5 stelle e Sel: 250 voti, più 43. Faceva capolino Prodi, in attesa di piazzare - cercare di piazzare - il colpo in serata: 22 voti di benvenuto. Saliva anche D'Alema, come a dire «non vi dimenticate di me», 34 voti. Il resto bianche o ancora schede scherzo, di quelle che a quel punto avevano già annoiato. All'una l'attesa assemblea dei 5 stelle dalla quale secondo i piani di Bersani doveva venir fuori qualche crepa in favore di Prodi si è conclusa con un generale coro «Ro-do-tà, Ro-do-tà». Una senatrice venendo via spiegava: «L'altra volta al senato era Grasso o l'incubo Schifani, per questo qualche voto è sfuggito. E ce lo aspettavamo, visto che un po' di senatori l'avevano fatto capire in assemblea. Ma stavolta Bersani ha poco da sperare, se Prodi non passa otteniamo solo di togliere il suo nome dal tavolo. Andiamo avanti con Rodotà, in assemblea nessuno dei nostri ha fatto obiezioni». A mezzogiorno Ricky Levi, l'ex sottosegretario vicinissimo a Prodi, si è fatto vedere a Montecitorio a colloquio con Mario Monti. Anche Dario Franceschini ha tentato lo scouting con i montiani, ma dell'incontro si è notato soprattutto che è finito gelidamente. Alle undici e mezzo, infatti, Mario Monti ha convocato una veloce conferenza stampa in cui ha comunicato che «Scelta Civica» aveva scelto di votare per la ministra Anna Maria Cancellieri. Cioè il presidente del Consiglio ha candidato al Quirinale la sua ministra degli interni - buon segno che non le abbia ordinato di circondare il Colle con i reparti mobili. «L'ho informata ieri sera - ha detto Monti - e si è messa a disposizione con spirito di servizio». Alle undici i capigruppo del Movimento 5 stelle sono andati a trovare Stefano Rodotà a casa. Ne sono usciti con la notizia che il costituzionalista non ritirava la sua candidatura. Ma prima di tutto, alle otto e cinquanta - l'alba per gli orari della politica - un Pier Luigi Bersani colpito ma non affondato dal fallimento della candidatura Marini ha proposto ai grandi elettori del Pd radunati all'ex cinema Capranica un solo nome: Romano Prodi. Le cronache delle agenzie di stampa riferiscono che gli assonnati delegati a quel nome si sono alzati in piedi e hanno tutti applaudito. Lì per lì sembrava una buona idea.

(In realtà prima prima di tutto, alle otto e mezza, Dario Franceschini su twitter non si tratteneva e anticipava fremente la notizia: «Stiamo per fare una scelta che ci riconcilierà col nostro popolo». Come no).

Altro che 1976, siamo alla farsa della «Prima Repubblica» - Andrea Colombo

Il disastro a cui il Pd è sinora andato incontro nella saga del Colle, e quelli che lo attendono non appena arriveranno al pettine i prossimi nodi, ancor più delicati e rischiosi, è figlio di una pazzia idea alla quale si sono abbandonati con stoltissima leggerezza tutti i partiti sepolti dalle macerie della seconda repubblica. E' il miraggio di salvarsi arretrando, riscoprendo cioè i trucchi, le abitudini e i sotterfugi della «prima repubblica». A cominciare dal presidente uscente della Repubblica, che butta là come se nulla fosse un insano paragone con il 1976, nemmeno il muro fosse ancora lì al suo posto e il mondo, nonché la Germania, divisi in due ordinati blocchi. A Montecitorio si chiacchiera in libertà di «governi balneari», come se dietro l'angolo Emilio Colombo, che in materia era un maestro insuperato, fosse tornato giovanetto. Il primo partito del paese si reca all'appuntamento cruciale per la poltrona del Colle diviso in bande armate, ciascuna dotata del suo peculiare intrigo e del suo piano di battaglia, come faceva la vecchia Dc. Non avendo però nessuna delle doti che permettevano alla «balena bianca» di lacerarsi in guerre feroci e restare tuttavia compatta. All'apparenza il Pdl versa in condizioni migliori. E' compatto e deciso, ha una strategia precisa, i suoi parlamentari, come tanti soldatini, obbediscono agli ordini. Però è un'illusione ottica. Il partitone della destra soffre quanto e più di quello dell'altra sponda e se non lo si vede bene è solo perché Silvio Berlusconi fa da coperchio a una pentola che prima o poi finirà per esplodere. La tentazione di correre ai ripari tornando indietro è comune a entrambi perché comune è il vicolo cieco nel quale i due partiti si dibattono senza intravedere via d'uscita. Dal giorno dopo le elezioni in poi, il 90% dei media e degli opinionisti di grido ha spinto con rarissima miopia nella direzione del «ritorno al futuro». I partiti, e il Pd molto più del rivale, si sono illusi di poterlo fare senza pagare dazio. La tragedia in corso in queste ore a Montecitorio dimostra quanto fosse illusoria quella speranza. L'idea di consociare i due «poli» come nel '76 glissava sul fatto che nelle elezioni di quell'anno i partiti maggiori avevano fatto il pieno di voti come mai prima d'allora e dimostrato di avere una presa saldissima sul proprio elettorato. I mesti epigoni attuali di voti ne hanno appena persi, insieme, più di 13 milioni (una nazione) e quanto a presa sull'elettorato sono timide donzelle alle prese con scalcianti purosangue. Sono stati disarcionati di brutta alla prima sgroppata. Il Pd si è presentato al meeting con quattro o cinque strategie completamente diverse e tra loro antagoniste, anzi inconciliabili. Chi voleva un presidente che aprisse le porte al governo di minoranza (Bersani), chi invece un capo dello stato che garantisse un governissimo camuffato da «governo del presidente» e destinato a durare nei secoli (D'Alema, Letta e con loro mezzo establishment), chi, al contrario, puntava su un successore di Napolitano che schiudesse le porte al voto immediato (Renzi). Più varie ed eventuali. Nemmeno la Dc, che era la Dc, avrebbe retto a strattoni tanto violenti e tanto divergenti. Ma il Pd non è la Dc. Non gode della condizione di monopolio della rappresentanza politica nel proprio bacino: milioni di voti per Grillo lo hanno dimostrato. Non può contare su uno scenario internazionale che ne garantisca o addirittura imponga, in nome degli equilibri globali, la tenuta unitaria di fondo nonostante le divisioni e le guerre intestine. Nelle condizioni date, la sfida del

Colle non poteva che risolversi in una specie di Hunger Games parlamentari, alla fine delle quali rischia di restare vivo un solo concorrente, ma senza più le forze per dare vita a uno straccio di partito. La terza repubblica non può essere un revival farsesco della prima, interpretato oltretutto dagli attempati attori della seconda. Il coraggio di andare avanti, con quel tanto di rischio e incertezza che cambiare le cose inevitabilmente comporta, avrebbe suggerito di convergere sulla candidatura di Rodotà magari rodendosi i gomiti per non essere stati i primi ad avanzarla. Il costo della pavidità, travestita da prudenza, è già stato rovinoso. Se il Pd non trova il coraggio di uscire dai suoi fortificati assediati e alla lunga indifendibili, il prezzo, nei prossimi giorni e nelle prossime settimane, sarà molto più salato.

Immigrati, operai e precari sulla stessa barca. Che affonda - Adriana Pollice

NAPOLI - «Niente per me, tutto per noi» è la filosofia con cui sono scesi in piazza circa 7mila migranti, disoccupati, studenti e precari ieri a Napoli. Stamattina si replica a Caserta. La rete migranti e rifugiati del casertano e si è saldata con le iniziative sul reddito e la casa che stanno segnando da oltre un anno i movimenti partenopei. In corteo c'era la comunità dalle differenti origini che abita le strade campane, non più per chiedere il permesso di soggiorno o solo la revisione totale della legge Bossi-Fini ma, soprattutto, corsi di formazione per l'inserimento a lavoro, reddito di cittadinanza, diritto all'abitare, una piattaforma che vede uniti tutti i settori della società italiana che stanno soffrendo la crisi. C'erano, infatti, anche operai in cassa integrazione della Fiat di Pomigliano d'Arco, della Irisbus chiusa dal Lingotto, il coordinamento dei lavoratori delle società partecipare della regione che rischiano il licenziamento (soprattutto Astir e Arpac multiservizi), il Comitato per il trasporto pubblico accanto ai movimenti storici come Banchi nuovi e Bros. «Vogliamo aprire una vertenza sul salario reale - spiega Mimma D'Amico, del centro sociale Ex Canapificio di Caserta - cioè sul reddito ma anche sull'accesso a beni e servizi che consentono un'esistenza dignitosa». Dopo un decennio di lotte per la regolarizzazione dei migranti si sta aprendo una nuova stagione di lotte. La Bossi-Fini genera illegalità e ricattabilità, un mix che ha reso selvaggio un mercato del lavoro che a sud era già difficile. «E' un fallimento ormai noto a tutti - prosegue - che si salda al fallimento del 'modello Caserta' dell'ex ministro Roberto Maroni, cioè la caccia al clandestino con l'esercito. Gli unici successi reali li abbiamo avuti attraverso i processi di regolarizzazione e inserimento al lavoro, coinvolgendo italiani e migranti». Le paghe giornalieri sono ferme a 20, 30 euro solo che è diventato difficile trovare un lavoro, sia pure al nero. I trasporti, grazie ai tagli nazionali e regionali, sono ridotti a zero, «è quasi impossibile raggiungere Caserta da Castelvolturno» raccontano. Per le cure l'unica possibilità è il polibus di Emergency: «Oltre 40 accessi al giorno e ci sono anche gli italiani». Il movimento migranti e rifugiati ha scritto alle principali cariche del parlamento e del governo, Laura Boldrini ha risposto di essere disponibile a riformare la materia migratoria e poi: «Auspico che le amministrazioni locali rispondano al vostro appello per la costruzione di un 'tavolo unico', per individuare percorsi condivisi verso politiche di integrazione, di formazione e di sostegno al reddito in Campania». Le notizie che arrivano però sembrano in continuità con il passato visto che ieri sono stati sbloccati 13,5milioni di euro per due Cie, quello di Palazzo San Gervasio in Basilicata e quello campano di Santa Maria Capua Vetere. Rappresentati della manifestazione sono stati ricevuti dall'assessore regionale al Lavoro, a cui hanno consegnato il proprio piano straordinario di inclusione sociale e la richiesta di attivare il Fondo sociale europeo, a cui solo la regione può accedere. In attesa delle istituzioni i movimenti si muovono. Giovedì famiglie di Scampia e attivisti del centro sociale Insurgencia avevano occupato l'hotel Tiberio sotto sequestro, lasciandolo solo dopo l'apertura di un tavolo sull'emergenza abitativa con il comune di Napoli.

San Raffaele senza tregua - Giorgio Salvetti

MILANO - «Via, via la polizia!». Non siamo in un corteo antagonista o davanti a una fabbrica metalmeccanica. Siamo nella sala dell'accettazione del San Raffaele. E a scandire lo slogan sono i lavoratori dell'ospedale che fu di don Verzè. In molti hanno ancora il camice bianco, tante sono donne. Sono persone che stanno difendendo contemporaneamente il diritto alla salute dei cittadini e il loro diritto a mantenere il posto di lavoro. Lottano ormai da molti mesi e in questi giorni sono già stati colpiti da una quarantina di lettere di licenziamento. E altre 200 arriveranno presto. Per protestare cercano di bloccare l'accettazione senza fermare i servizi sanitari perché è a questi sportelli che la nuova gestione targata Giuseppe Rotelli incassa i ticket. Ma ogni volta che ci provano si trovano davanti un cordone di poliziotti in assetto antisommossa. E' successo l'altro giorno, ed è successo ieri. Questa volta, però, i lavoratori sono riusciti a forzare il cordone tenendo le mani alzate e sono rimasti nell'atrio per circa 4 ore. Una lavoratrice è stata spinta per terra dagli agenti ed è stata ricoverata al pronto soccorso. 47 anni, 18 di anzianità, ha detto: «Il San Raffaele è solo la punta dell'iceberg di una sanità malata». La signora ha ragione perché qui si sta combattendo una battaglia molto dura che riguarda tutti. Questo ospedale è simbolo di eccellenza. Ma è stato anche l'epicentro di un certo modo oscuro di gestire la sanità privata segnato prima dai rapporti di don Verzè con Berlusconi (il san Raffaele è in via Olgettina...), poi dalle inchieste che hanno coinvolto direttamente l'ex governatore Roberto Formigoni. Dopo il crack è stato acquistato da Giuseppe Rotelli e adesso fa parte del più grande gruppo sanitario privato d'Italia. E' evidente dunque che quello che succede in questo ospedale è destinato a fare da modello per tutti gli altri ospedali privati. E quello che sta accadendo, purtroppo, è piuttosto evidente. Si sta cercando di scaricare sui lavoratori (e sui pazienti) il peso dei fallimenti dell'ex proprietà e la mania di profitto dei nuovi amministratori, i quali puntano solo ad abbassare il costo del lavoro senza pensare che questo significa intaccare la qualità del servizio. I lavoratori sono stati messi di fronte a un ricatto che viene continuamente rinnovato: o accettano una decurtazione dei loro stipendi e dei loro diritti o si tagliano 244 posti di lavoro. Siccome non hanno mai avuto intenzione di chinare la testa (mesi fa hanno bocciato un accordo che praticamente era una resa alle condizioni della proprietà), adesso Rotelli ha cominciato a spedire le lettere di licenziamento (circa quaranta). L'altro giorno, dopo il tentativo di occupare l'accettazione, 13 lavoratori erano saliti sul tetto e ci erano rimasti tutto il giorno, fino a quando sembrava che si potesse riaprire un tavolo prefettizio per ricominciare le trattative. Ieri, invece, la doccia fredda: il prefetto di Milano, Camillo Andreana, ha detto che la trattativa casomai dovrà riaprirsi su altri tavoli. Lui aveva già tentato nei mesi scorsi di riportare le parti a dialogare, ma sulla

base dello stesso accordo leggermente ritoccato che era stato bocciato dal referendum interno. A questo punto l'unica sede che deve mettersi in gioco per evitare i licenziamenti e cercare una mediazione è la regione Lombardia. La Rsu dell'ospedale, dove sono maggioritari i sindacati di base Usb e Usi, chiede che la trattativa sia riaperta senza alcuna pregiudiziale (significa senza ulteriori ricatti preventivi). La Cgil, che nei giorni scorsi sembrava disposta ad accettare anche contratti di solidarietà e cassa integrazione, adesso sembra aver capito che i lavoratori non vogliono passi indietro (ieri al san Raffaele c'era anche Giorgio Cremaschi). La protesta, dunque, entra nella fase più difficile. Lunedì mattina è stata convocata una nuova assemblea. Lunedì sera infermieri, tecnici e amministrativi del San Raffaele saranno in onda a «Presenza diretta», e martedì saranno in Regione dove sarà discussa anche la mozione del M5S per fermare i licenziamenti. L'8 maggio i sindacati di base hanno indetto lo sciopero generale della sanità lombarda.

Le scorie dimenticate – Riccardo Colombo

Sogin è una società controllata dal Ministero dell'economia, alla quale è stata affidato il compito di dismettere le centrali nucleari chiuse dopo il referendum del 1987 (Latina, Garigliano, Trino Vercellese e Caorso) e quattro centri di ricerca nucleare (Saluggia, Trisaia, Casaccia e Bosco Marengo) nonché di dare una soluzione al problema delle scorie nucleari (2.500 tonnellate) e dei rifiuti a media e bassa radioattività (dai 50.000 ai 100.000 mc), che risulteranno dallo smantellamento degli impianti. L'ampio campo di variazione delle quantità da smantellamento deriva dal fatto che, a tutt'oggi, non è stata effettuata una esaustiva caratterizzazione degli impianti. Ebbene ad oggi tutti i problemi sono ancora aperti. Gli impianti sono ancora dove erano (tranne Bosco Marengo) e la ricerca e la costruzione dei depositi delle scorie e dei rifiuti nucleari sono in alto mare. Dinanzi a questo evidente fallimento della sua azione Sogin cerca disperatamente di legittimarsi con la comunicazione. Non ci si deve stupire, quindi, che in un recente comunicato stampa Sogin abbia dichiarato come la sua attività dovrebbe dare un'occupazione di 12.000 persone negli anni tra il 2014 e il 2026 (circa 900 persone mediamente all'anno). Non si capisce se questa previsione sia incrementativa rispetto al numero dei dipendenti attuali, che sono 500. Ciò che è chiaro è che Sogin non ha ancora capito che gli italiani (e soprattutto le comunità locali nel cui territorio sono localizzati gli impianti) non si aspettano che l'attività di dismissione e di messa in sicurezza delle scorie contribuisca a ridurre la disoccupazione. Ciò che si vorrebbe è che si risolvesse (dopo 26 anni!) la grave emergenza ambientale, che continua a pesare sul nostro paese. Ha fatto molto bene a ricordarlo il Comitato «Sì alle energie rinnovabili, No al nucleare» con una conferenza stampa, l'11 aprile. E non si è limitato ad una diagnosi, ma anzi ha presentato alcune proposte in merito al tema della gestione delle scorie e dei rifiuti nucleari. Per capire l'importanza di questa iniziativa bisogna fare un po' di storia. Nel 2001 si decise di affrontare il problema delle scorie e dei rifiuti nucleari affidando gli impianti a Sogin e facendo valere sulla tariffa elettrica i costi di dismissione degli impianti e del conseguente stoccaggio delle scorie e dei rifiuti prodotti. Il controllo della congruità dei costi venne, di conseguenza, attribuito all'Autorità per l'energia elettrica e il gas. Il programma di smantellamento prevedeva il rilascio «a prato verde» dei siti nel 2020, a fronte di un costo previsto di 4,5 miliardi di euro. Nei costi non erano contemplati gli oneri per la costruzione del così detto deposito geologico previsto per il combustibile esaurito, ossia per le barre di uranio presenti nelle centrali al momento della sospensione del programma nucleare nel 1987. Il termine «geologico» si riferisce al fatto che il decadimento della radioattività di questo materiale è previsto in oltre 1.000 anni. Inoltre, non era stato individuato il deposito dove stoccare i rifiuti da smantellamento (300 anni di vita prevista!) con l'assurdità di avviare un programma di dismissione senza sapere dove mettere le scorie nucleari e i rifiuti radioattivi. Non è facile avere una visione della situazione attuale, in quanto non esiste un unico documento che dia lo stato di avanzamento del programma e soprattutto la previsione delle attività, con i relativi costi e tempi, per arrivare ad una soluzione definitiva del problema delle scorie e dei rifiuti radioattivi. Sulla base delle informazioni reperibili da differenti fonti (Delibere Autorità, Relazione 2009 di Sogin alla Commissione Rifiuti, Piano Industriale Sogin del 2010, Comunicati stampa disponibili su sito Sogin), si può ricavare il seguente quadro d'insieme. La data di rilascio «a prato verde» è slittata dal 2020 al 2035 (l'ultimo impianto sarebbe Latina). La previsione dei costi a finire è cresciuta da 4,5 a 6,7 miliardi di euro, di cui 1,8 già consuntivati negli anni 2001-2011 e il restante a sostenere per concludere il programma. Mancano totalmente previsioni di costo in merito alla costruzione dei depositi. Non si è ancora data una soluzione definitiva al problema delle scorie nucleari. Le 2.000 tonnellate di combustibile esaurito è stato inviato in Gran Bretagna e in Francia in impianti di lavorazione, che ne trarranno plutonio e rifiuti vetrificati ad alta radioattività. Si tratta di materiale che verrà poi consegnato all'Italia, che dovrà trovarne una destinazione definitiva. Per quanto riguarda i rifiuti da smantellamento si prevede di stoccarli provvisoriamente nei siti stessi. Si può dire in sintesi che il programma avviato nel 2001 è stato un fallimento, sotto il profilo dei costi, dei tempi e dei risultati in termini di trattamento delle scorie. Questo clamoroso insuccesso viene fatto pagare al contribuente italiano, ma soprattutto al territorio dove sono localizzati i siti e che si trovano ancora con gli impianti presenti e rischiano di trovarsi con uno stoccaggio dei rifiuti sul sito, con la eufemistica dicitura di «provvisorio». Ad oggi, infatti, si è in alto mare nell'individuazione di una località dove collocare un unico deposito per i rifiuti da smantellamento, per cui è probabile, se non certo, che i depositi provvisori sui territori diventeranno definitivi. Quali sono le ragioni di questo fallimento? E' dalla loro identificazione che hanno origine le proposte del Comitato, proposte presentate nella conferenza stampa dell'11 aprile. Manca, innanzitutto la trasparenza. Il Comitato ha presentato un esposto alle autorità competenti perché venga fornito un quadro esauriente della situazione e del programma a lungo termine. Soprattutto deve essere chiarita la destinazione finale delle scorie nucleari, sia di quelle inviate all'estero ma che ritorneranno un giorno, che dei rifiuti che si prevede di lasciare in deposito sui siti. Esiste il rischio, o meglio la certezza, che invece di un deposito il nostro paese si trovi ad avere 7 depositi e tutto senza coinvolgere i territori interessati. Non esiste di fatto un'autorità tecnica di controllo. Lo smantellamento (questo celermente realizzato) delle competenze nucleari dell'Enea ha creato un «vuoto» nel presidio tecnico del problema. Va costituita rapidamente un'autorità indipendente in grado di monitorare e verificare la gestione dei rifiuti nucleari. A questa autorità va affidato con urgenza il compito di individuare il sito dove localizzare il deposito dei rifiuti da smantellamento e la soluzione, anche a livello europeo, del deposito del materiale nucleare

proveniente dagli impianti francesi ed inglesi. Si deve ricordare che si tratterà di plutonio e ciò comporterà anche problemi di sicurezza militare. Si è di fronte ad un approccio privatistico. L'idea, a dir poco singolare, che una società per azioni gestisca il tema nucleare con soldi pubblici (la tariffa elettrica) ha sommato il peggio del pubblico (inefficienze, una sede romana elefantina, carente presidio delle competenze nucleari) con il peggio del privato (ricerca di business limitrofi alla missione fondamentale, perseguimento dell'utile, problemi di assetto patrimoniale). Inoltre, ha generato una costante tensione tra l'Autorità per l'energia elettrica ed il gas, che presidia i costi, il Ministero dello Sviluppo Economico, che dovrebbe dare gli indirizzi strategici, e il Ministero dell'Economia che vorrebbe ricavare un utile dal «business nucleare». In particolare, a fronte della latitanza del Ministero dello Sviluppo Economico il presidio del programma è venuto a ricadere sostanzialmente sull'Autorità, che deve autorizzare i preventivi e i consuntivi di Sogin. Ciò ha indebolito l'intero governo del problema, favorendo l'autonomia della Sogin, che ha perseguito proprie politiche. E' necessario «fare il punto». La gestione delle scorie nucleari e dei rifiuti è un bene comune e come tale va gestito da un soggetto talmente pubblico, la cui missione deve essere innanzitutto la salvaguardia della salute, dell'ambiente in genere, e il corretto rapporto con il territorio. In particolare, va prevista una revisione profonda dell'assetto di Sogin, non scartando anche l'idea di un suo «smantellamento», per poter ripartire da "zero". Sarebbe, almeno, un raro caso di applicazione della meritocrazia, così tanto sbandierata nel nostro paese. Ma è possibile che un Comitato di «cittadini volenterosi» faccia delle proposte mentre la grande Sogin pensa di accontentarci con un numero di 1.000 nuovi occupati? Il problema delle scorie e dei rifiuti nucleari deve essere al centro di una discussione pubblica, in Parlamento e sul territorio interessato ai siti nucleari. Solo con più democrazia si risolve questa emergenza nucleare.

Le catene del debito che soffocano i Comuni – Guido Viale

Oggi, se non si mette al centro di ogni ragionamento, discorso o iniziativa l'ampiezza, la profondità e la gravità della crisi che stiamo attraversando in Italia, in Europa e nel mondo, si rischia di essere assimilati alla «casta», al mondo della politica così come ormai viene percepita dalla grande maggioranza della popolazione: un mondo che si occupa solo di se stesso e non delle sofferenze dei governati. E' un rischio che comincia a erodere il consenso del movimento 5 stelle, che peraltro sembra culturalmente poco attrezzato per affrontare il tema in modo radicale. Occupazione, redditi da lavoro diretti o differiti (pensioni e ammortizzatori sociali), welfare state, scuola, università ma anche buona parte dell'apparato produttivo e delle strutture amministrative del paese hanno raggiunto un punto di non ritorno. Ma nessuno arriva ad ammettere che ormai non c'è ripresa che possa far tornare le cose «come erano prima». L'esempio più calzante di questa irreversibilità lo si vede in ciò: in Italia la disoccupazione giovanile è al 40 per cento, in Grecia e in Spagna al 50; ma è eccezionalmente elevata quasi ovunque, senza contare la diffusione del precariato. È un segno evidente che l'assetto che il sistema economico ha assunto e consolidato nell'ultimo trentennio non è più in grado di offrire una prospettiva alle nuove generazioni. Questi giovani tra qualche anno saranno degli adulti, e in parte già lo sono; ma non per questo troveranno di meglio. È un'intera prospettiva di vita - casa, famiglia, figli; ma anche occasioni per far valere e riconoscere le proprie capacità - che si dissolve; e già ora essi sanno che li attendono una vita e una vecchiaia di miseria senza lavoro, senza pensione e senza reddito. Ma è anche un intero sistema produttivo che «si svuota» di capacità, di saperi, di saperfare; e che emargina così una quota crescente e tendenzialmente maggioritaria della popolazione dal perimetro stesso di una «Repubblica fondata sul lavoro». Un'infinita elaborazione del lutto. Cogliere la dimensione soggettiva di questo disastro - la rabbia, lo scoramento, la depressione, o i cedimenti al ricatto o al cinismo; ma anche e soprattutto la percezione che ci vuole un cambiamento radicale, che niente o quasi del vecchio mondo è degno di sopravvivere - comporta per tutti coloro che ne condividono le ragioni un complesso lavoro di elaborazione: non solo teorico e «strategico», ma innanzitutto pratico ed emotivo. Una «elaborazione del lutto» imposta dallo stato di cose presente che sia capace di mettere in gioco anche molte delle abitudini, degli atteggiamenti e soprattutto delle autorappresentazioni personali di ciascuno. Da un lato, dunque, abbiamo rabbia, frustrazione, senso di impotenza, ma anche spirito di rivolta di una popolazione sottoposta a una «macelleria sociale» continua e sistematica. Dall'altro un potere ormai globale della finanza che fa sentire e percepire impotenti ogni giorno di più non solo lavoratrici e lavoratori occupati e disoccupati e cittadini esclusi da ogni possibilità di incidere sulle scelte di chi decide; ma anche Stati, governi, imprese (o gran parte di esse), partiti e amministrazioni locali: tutti incatenati alla macina del debito, dei patti di stabilità, dei tassi di interesse, degli spread. Per restituire efficacia e concretezza a un agire condiviso occorre dunque cogliere il punto in cui la vita quotidiana e i sentimenti di rigetto e di rivolta della maggioranza delle persone ferite da questo regime si confrontano e si scontrano con i poteri imperscrutabili della finanza. Al centro di questo immane squilibrio tra poteri globali ed esperienza quotidiana si ritrovano soprattutto i territori e i loro governi locali, perché uno degli oggetti principali delle politiche di austerità, oltre all'erosione del potere contrattuale e del reddito delle classi lavoratrici - e a maggior ragione di quelle escluse è l'appropriazione e la privatizzazione dei beni comuni. In particolare dei servizi pubblici locali. Che sono però, potenzialmente, il perno di quella riconversione ecologica delle imprese e dei loro mercati che il capitale finanziario non avvierà mai; ma che rappresenta l'unica possibilità di salvaguardare insieme ambiente, occupazione, redditi, consumi sostenibili ed equità; ma anche il tessuto produttivo (know-how, professionalità, esperienza e gran parte degli impianti e delle attrezzature) che le politiche economiche e le scelte gestionali attuali stanno condannando a una rapida dissoluzione. Lo svuotamento del governo locale. L'effetto principale delle politiche di austerità imposte in Italia con il patto di stabilità interno è lo svuotamento totale dei governi locali. Un Comune è tale - cioè «comune» - se fornisce ai cittadini i servizi di cui la vita associata ha bisogno: energia, acqua, gestione dei rifiuti, strade e mobilità, ristorazione collettiva (ma anche facilitazioni per gli approvvigionamenti individuali), case a prezzi accessibili, nidi e scuole materne, edifici scolastici che non crollino, assistenza agli anziani, spazi di socialità, integrazioni del reddito e così via. Un Comune che non è più in grado di fare non dico tutte, ma nessuna di queste cose non serve a niente; e questa inutilità si traduce in una «politica» che provvede solo più a perpetuarsi in modo parassitario. Ma la politica locale è il vivaio di quella

nazionale, quindi. I sindaci di Nottingham Tuttavia nella fase attuale la centralità dei livelli locali di governo dipende anche da altri fattori. Innanzitutto il Comune, in quanto livello dell'amministrazione pubblica più a diretto contatto con la cittadinanza, diventa il bersaglio della rivolta e del rancore di chi viene escluso dai servizi e dalle politiche di promozione o di sostegno all'occupazione di cui dovrebbe farsi parte attiva. Invece oggi il Comune riscuote persino delle tasse inique per conto del Governo, come lo sceriffo di Nottingham, senza riceverne adeguati rimborsi. Così fa da scudo al Governo nazionale, alla Bce e all'Ue - e sostanzialmente all'alta finanza - troppo lontani per essere anche solo contestati in forme appropriate. Per esempio, la rivolta dei commercianti di Napoli contro la Ztl (l'intervento della camorra va da sé) è il prodotto di un Comune che non riesce nemmeno più a pagare la benzina del trasporto pubblico. Ma la Ztl non è altro che la sostituzione di un servizio pubblico efficiente alla mobilità individuale. Se il primo non c'è, la Ztl non ha alcun senso. Eppure è solo a livello comunale - per ora - che si possono sperimentare nuove forme di governo partecipato, sia dei servizi pubblici che del bilancio municipale; ed è da lì che si può organizzare una mobilitazione vincente contro i vincoli finanziari - patto di stabilità, fiscal compact, pareggio di bilancio, two packs - da cui discendono le politiche che privano sindaci dei loro poteri e che, attraverso di essi, espropriano lavoratrici, lavoratori e cittadinanza dei loro diritti e della loro dignità. In secondo luogo il governo locale del territorio, e in particolare la gestione dei servizi pubblici, sono il perno fondamentale della riconversione ecologica, cioè dell'avvio di un diverso meccanismo economico che faccia dei servizi locali il punto di raccordo tra la promozione di nuovi modelli di consumo ecocompatibili, fondati sulla condivisione e la partecipazione - nel campo dell'energia, della mobilità, della gestione dei rifiuti, della ristorazione, e quindi anche dell'agricoltura, dell'edilizia popolare, della salvaguardia dei suoli e degli assetti idrogeologici - e la riconversione delle aziende senza più mercato alla produzione dei materiali, degli impianti, dei beni e dei servizi necessari a questa transizione. Infine soltanto i Comuni - o Consorzi di Comuni - potrebbero assumersi la responsabilità politica ed economica, ma soprattutto la titolarità giuridica, nel rilevare la gestione delle imprese in crisi, di quelle che chiudono, di quelle dove il management abbandona (magari portando all'estero macchinari, know-how, brevetti e controllo dei mercati). I sindaci sono tutti molto riluttanti a farlo e molti non ci pensano proprio; e non solo perché non hanno risorse né poteri sufficienti in materia. Ma un maggiore ricorso agli istituti dell'esproprio e della requisizione va messo all'ordine del giorno; e un primo passo è una battaglia politico-culturale per imporglielo. Bisogna di futuro Certo in questo approccio c'è qualcosa che non funziona: la maggioranza dei sindaci e delle amministrazioni dei Comuni sono membri a pieno titolo del sistema partitico, se non della «casta». Anche i nuovi sindaci del 2011-12 - staremo a vedere quelli del 2013 - sono rimasti impigliati in qualche progetto faraonico e inutile, nei debiti pregressi e nel patto di stabilità che li espropria dei loro poteri; e si sono adeguati. E tuttavia sono i sindaci vecchi e nuovi che devono mettersi alla testa di una mobilitazione contro questi meccanismi infernali di produzione della miseria in un paese che potrebbe essere prospero; oppure devono venir costretti dalla mobilitazione popolare ad assumerne la rappresentanza adottandone le rivendicazioni. Promuovere e sostenere una battaglia come questa, lavorando al coordinamento di tutte le forze che in Italia e in Europa la condividono, significa praticare un obiettivo di carattere generale a partire dall'agire locale, quello più immediatamente accessibile a tutti. Questo obiettivo generale è la costruzione di un'Europa diversa a partire dalla revisione radicale delle regole finanziarie che la governano e dal congelamento selettivo di un debito pubblico che è insostenibile per tutti: sia ora che nei decenni a venire. In una recente assemblea è stata citata una scritta su un muro che dice: «Basta fatti, vogliamo promesse!». In questo paradosso di sapore surrealista (o situazionista) possiamo riconoscere il sacrosanto bisogno di non soccombere di fronte alle miserie dello stato di cose presente grazie a uno sguardo «lungo», capace di restituire ruolo e peso alla dimensione utopica del nostro agire.

Repubblica – 20.4.13

Dopo il naufragio - Ezio Mauro

Prima di tutto il Paese. Ma il Paese vive anche delle istituzioni che lo reggono e garantiscono la funzionalità quotidiana della democrazia. Oggi le istituzioni sono in panne, e ieri si è clamorosamente capito perché. Non solo manca una maggioranza e manca un governo, ma il Parlamento è incapace di eleggere il capo dello Stato per lo spapolamento drammatico della sinistra. Quel perno non c'è più e per questo sul palazzo di Montecitorio sventola bandiera bianca. Il sistema è bloccato. Ma bisogna pur dire che l'epicentro della crisi è il Partito democratico. In pochi giorni il Pd ha travolto nella battaglia per il Quirinale un uomo antico e rispettabile come Franco Marini, gettato nella mischia senza convinzione e senza preparazione, come minimo comun denominatore di un'intesa con Berlusconi avversata e respinta dalla base del partito. Ieri il cannibalismo cieco dei parlamentari ha bruciato addirittura Romano Prodi, padre dell'Ulivo, l'unico quadro dirigente europeo di cui dispone oggi la sinistra. Ribellione, mancanza di guida, cupio dissolvi, dipendenza dal flusso dei tweet più che da qualche corrente di pensiero. Le spiegazioni sono tutte valide e tutte stupefacenti, salvo una: la mediocrità di un gruppo dirigente e di una classe parlamentare che non risponde più a niente, nemmeno all'istinto di sopravvivenza. Le dimissioni di Bersani sono doverose. Ma intanto tutti, segretario, fondatori e rottamatori devono essere all'altezza dell'emergenza: propongano un nome fuori dalla nomenclatura esausta del partito, scegliendo uomini che siano già un segno dell'indispensabile rifondazione della sinistra. Poi chiedano un atto di responsabilità al Parlamento e prima di tutto al partito, che da perno di una democrazia bipolare sta rischiando di diventare uno strumento inservibile della democrazia italiana. Un'altra sinistra è possibile, nell'interesse del Paese, a partire da questo naufragio.

"La Chiesa sia spina nel fianco della mafia". L'autocritica di monsignor Ravasi

Andrea Gualtieri

L'annuncio non basta: la Chiesa deve essere una "spina nel fianco della mafia". Il cardinale Gianfranco Ravasi porta in Calabria il suo "cortile dei gentili" e stavolta il confronto con il mondo dei laici e dei non credenti si concentra sui temi

dell'etica, della religiosità, della corresponsabilità. Ma dopo l'esperienza di Palermo, anche nella seconda tappa al Sud Italia del ciclo mondiale di incontri voluto dal Pontificio consiglio per la Cultura, ad emergere sono le discussioni sulla criminalità organizzata. Sabato mattina a Catanzaro il dialogo tra il porporato e i procuratori Giuseppe Pignatone, appena arrivato a Roma dopo l'esperienza a Reggio Calabria, e Michele Prestipino, aggiunto della Dda reggina, parte proprio dalle zone di contiguità tra sacro e criminale. "E' un fenomeno radicato e impastato: forse - ammette Ravasi - la comunità ecclesiale non lo ha combattuto abbastanza, anche in passato". **Su cosa poggia questa commistione tra mafiosità e religiosità posticcia?** "Sono situazioni cristallizzate nel tempo di una forma religiosa degradata. Ma se si arriva al punto di pregare prima di andare ad ammazzare un'altra persona siamo nella degenerazione totale, nella blasfemia. E questo va ribadito sempre con chiarezza, bisogna ricordare come ha fatto Giovanni Paolo II in Sicilia che i mafiosi sono fuori dalla Chiesa nonostante usino tutti i simboli religiosi. La loro è pura idolatria, negazione di Dio. Va detto senza esitazioni e non basta nemmeno questo". **Cosa dovrebbe fare la Chiesa?** "Annunciare, come sto facendo io adesso, questi principi è facile. Ma qui si tratta di operare all'interno come spina nel fianco per far cadere la connessione tra incultura, religione e crimine. Serve un'opera di educazione e presenza già con i bambini e poi con le famiglie, che specie in Calabria diventano il vincolo di sangue, primo problema nella sfida alla criminalità. Ci sono parroci che lo fanno, sull'esempio di don Puglisi a Palermo: lui fu messo a tacere e ora è stato riconosciuto il suo martirio, che apre le porte alla beatificazione. Chi lo ha ucciso è un persecutore della fede, anche se ha le statue della Madonna in casa". **Testimonianze eroiche come quella di Puglisi sono quasi sempre affidate ad esperienze personali. Ritieni ci sia un problema di collegialità nella pastorale attuata dalla Chiesa in contesti mafiosi?** "Il testimone simbolo è coraggioso e opera in proprio, mentre un percorso di sinergia è più complesso. Ma è questa la strada da seguire, in effetti: penso che si possa chiedere alle strutture ecclesiali di iniziare un'opera più comunitaria, globale. Le dichiarazioni generali ci sono, ora si deve lavorare sul tessuto quotidiano. Si deve coinvolgere la comunità in azioni concrete, a partire dalle purificazioni delle feste patronali e delle processioni. Mi rendo conto che per un parroco di un paesino a forte presenza di criminalità organizzata la fatica è tanta. Ma è per questo che appuntamenti come il Cortile dei gentili, se sono hanno risonanza e coinvolgono pensatori e figure impegnate, possono avere un grande significato simbolico per affermare i valori. E in questo si deve muovere anche la scuola, per generare un modello antropologico". **Un problema antropologico è anche il proliferare della zona grigia: pensa sia un problema di carenza etica o di rassegnazione?** "Ci sono entrambi. Da una parte l'idea che il sistema è così collaudato che non si estirperà. Non interessa la condanna pubblica perché tanto si riesce a entrare nelle stanze del potere. E poi l'altro aspetto: ormai non si tratta più di immoralità ma di amoralità, la totale indifferenza sul bene e sul male nel segno del proprio interesse. Ed è per questo che le mafie possono esportare tutte le proprie strutture e lo fanno anche a livello della grande finanza che ha perso qualsiasi dimensione etica. In questo senso il Cortile dei gentili ha ancora un orizzonte molto vasto e complicato da affrontare che è quello dell'indifferenza etica e religiosa. E' come andare contro una mucillagine, non una parete: è diverso rispetto all'affrontare uno che è profondamente immorale ma ne è consapevole".

Pensionato si dà fuoco davanti a un supermercato

COSENZA - Un barbiere in pensione di 70 anni si è dato fuoco questa mattina davanti a un supermercato di Corigliano Calabro, centro dell'alto Jonio cosentino. Sono ancora sconosciuti i motivi del gesto. L'uomo si è recato stamani verso le 7 in un parcheggio in via Fontanelle, nella zona Scalo di Corigliano, davanti ad un supermercato Famila, e dopo essersi cosperso di liquido infiammabile, si è dato fuoco. Sul posto sono intervenuti i vigili del fuoco, i medici del 118 ed i carabinieri. Portato in elicottero nell'ospedale di Cosenza, l'uomo potrebbe essere trasferito a breve nel centro grandi ustionati di Brindisi. Le sue condizioni sono molto gravi. Secondo la ricostruzione dei carabinieri, che hanno escluso l'ipotesi di un gesto legato a difficoltà economiche, l'ex barbiere soffre da tempo di problemi di salute e depressione che sarebbero all'origine del gesto. I militari hanno ascoltato i figli del pensionato e i dipendenti del supermercato che per primi lo hanno soccorso.

Fragole e sangue, Atene sotto choc per la sparatoria contro gli immigrati – E.Livini

ATENE - La tragedia greca scrive una delle sue pagine più drammatiche: la strage (per fortuna mancata di un soffio) di Manolada. I "caporali" dei campi della capitale delle fragole ellenica - un'area a 250 chilometri a sud-ovest di Atene - hanno preso a fucilate a freddo duecento braccianti clandestini del Bangladesh che protestavano chiedendo sei mesi di paghe arretrate. "Ci hanno sparato come cani" ha raccontato all'Ap Kahn Liton, uno degli immigrati. Il bilancio finale è di 28 feriti da colpi d'arma da fuoco, dichiarati per fortuna ora tutti fuori pericolo. La polizia greca ha arrestato tre dei presunti responsabili e il ministro dell'interno Nikos Dendias si è impegnato a "non rimpatriare nessuno dei clandestini coinvolti" mentre nel paese sotto choc si moltiplicano gli appelli per boicottare i prodotti agricoli della regione e per garantire la cittadinanza alle vittime. Nella zona di Manolada, un sorta di Rosarno greca, si producono due terzi della fragole vendute in Grecia e buona parte del lavoro è da sempre affidato ai clandestini che vivono "in condizioni simili a quelle dei lavoratori neri in America ai tempi dello schiavismo" ha detto il ministro alla giustizia Antonio Ropatiokis. Già diverse volte in passato la regione del Peloponneso era stata teatro di episodi di violenza, con immigrati trascinati dietro auto e motociclette. "La tensione stava già salendo da qualche settimana - ha raccontato Mohamed Lendu Miha, uno dei dipendenti della fattoria dove è avvenuta la sparatoria -. Quando io ho chiesto di avere i soldi che mi dovevano prima mi hanno dato un assegno scoperto e poi mi hanno detto di andarmene altrimenti sarei stato bruciato vivo". L'exasperazione è arrivata così oltre il livello di guardia e duecento braccianti si sono presentati tutti assieme mercoledì scorso dai loro datori di lavoro pretendendo gli arretrati. "Quando si sono allontanati eravamo convinti che fossero andati finalmente a prendere i soldi che ci dovevano" ha raccontato in ospedale uno dei feriti. Purtroppo per loro si sbagliavano. Un piccolo gruppo di questi caporali si è ripresentato con due fucili e una pistola e ha cominciato a sparare a freddo sulla folla. La tragedia di Manolada è l'ennesimo "effetto collaterale" della crisi dei debiti sovrani, un

corto circuito fatto non solo di spread, Borse e summit internazionali ma di tanti drammi quotidiani come questo. La situazione degli immigrati in Grecia è oltretutto un problema nel problema. Nel paese ci sono oltre 1,3 milioni di extracomunitari (più del 10% della popolazione, la maggior parte clandestini) diventati il capro espiatorio delle difficoltà economiche di Atene. I neo-nazisti di Alba Dorata organizzano vere e proprie spedizioni punitive contro di loro e qualche mese fa la comunità pakistana di Atene ha organizzato una clamorosa manifestazione di protesta che ha portato in Syntagma almeno diecimila persone. Il governo, per non lasciare il monopolio del tema immigrazione all'estrema destra, ha deciso di usare il pugno di ferro lanciando la campagna Xenion Zeus: veri e propri raid della polizia nel corso dei quali sono state fermate e in molti casi rispedite a casa 66mila persone nel solo 2012. "Sono molto preoccupato dell'ondata xenofoba in Grecia - ha detto di recente Francois Crepeau, inviato nel paese per l'ufficio Diritti Umani delle Nazioni Unite -. Spero che il governo prenda tutte le misure necessarie per frenarla". "La situazione economica va sempre peggio - ha detto Nikitas Kanakis, numero uno della sezione ellenica della ong Dottori nel mondo - e atti barbarici come questo saranno sempre più frequenti".

Gli affitti diventano più bassi con la crisi: anche gli agenti temono di non esser pagati - Agnese Ananasso

BOLOGNA - Saldi di fine stagione per gli affitti. I proprietari degli appartamenti, per invogliare gli inquilini a restare, propongono sconti sui canoni in prossimità della scadenza. Un fenomeno che è stato rilevato in oltre dieci casi da un agente su quattro (25%) negli ultimi sei mesi e dal 90% degli affiliati in almeno un caso. È la nuova tendenza evidenziata da Solo Affitti, il franchising specializzato in locazioni presente in Italia e Spagna con 350 agenzie. La frequenza dei ribassi aumenta quando si parla di grandi città metropolitane, qui è addirittura il 33% (uno su tre) degli agenti che registra l'operazione sconto. "Evidentemente la crisi morde e i proprietari cercano di andare incontro alle esigenze degli inquilini - spiega la presidente di Solo Affitti, Silvia Spronelli -. Si preferisce abbassare il prezzo piuttosto che rischiare la morosità. Toscani, lombardi e umbri sono i locatori più sensibili in questo senso". Gli sconti non sono esorbitanti, si va dai 30 ai 70 euro, con punte anche tra i 70 e i 100 nel centro Italia, come registrato dal 23% degli agenti del franchising. Numeri che si ritrovano anche nei nuovi contratti di locazione: la crisi porta a tirare sul prezzo in fase di contrattazione. Lo sconto è proporzionato al canone, ecco perché "in città come Roma, ci sono state riduzioni piuttosto elevate, tra 70 e 100 euro: evidentemente i canoni sono troppo alti rispetto alla capacità di spesa dei locatari" prosegue Spronelli. "Sconti di 100 euro comunque sono piuttosto rari". Importante poi l'utilizzo della cedolare secca (ossia la tassazione del 19 o 21% , secco appunto, sulla cifra incassata, evitando anche tante spese e trafille burocratiche) che è preferita nel 64% dei casi al regime Irpef, che prevede invece la tassazione in base allo scaglione di reddito. La cedolare secca ha molto successo nel Sud (70%) e nelle Isole (73%) ma è nelle città metropolitane come Roma e Firenze che c'è stato il vero boom, preferita nell'85 e nell'83% dei casi. Mentre a Bologna la tassazione Irpef è ancora privilegiata, con oltre la metà dei proprietari che la sceglie. Sotto le Due Torri, conclude Spronelli "il canone concordato rende ancora sufficientemente conveniente il regime Irpef". Una città a misura d'uomo. Anche negli affitti.

l'Unità – 20.4.13

Pd, eutanasia di un partito - Andrea Carugati

Sarebbe troppo semplice, e persino consolatorio, descrivere il Pd come una di quelle sette americane che arrivano al suicidio di massa. Troppo facile perché questa giornata nerissima è figlia degli errori di tanti, ma è responsabilità precisa di 101 persone, nascoste nel segreto dell'urna, che si sono assunte la responsabilità di distruggere il Pd e di far godere come pazzi Berlusconi e Grillo. Prima o poi verranno identificati ed espulsi, c'è da starne certi. Ma intanto la frittata è fatta. E il Pd è un campo di macerie, senza più il segretario Bersani che si è dimesso, senza la presidente Rosy Bindi, senza un gruppo dirigente. Un'accozzaglia di bande che si odiano e che presto o tardi arriveranno alla scissione. Pensando chissà di poter lucrare qualche rendita di posizione costruendo due nuovi partitini che saranno spazzati via da Grillo che si prenderà almeno 5-6 milioni di elettori democratici. Poveri illusi, rottami della partitocrazia, finiranno come Fini e Casin, i questi 100 irresponsabili che hanno privato il Paese di una guida autorevole come Prodi. Ieri alla Camera è andato in scena il remake di un film già visto troppe volte, un film che racconta le faide ormai prive di qualunque contenuto politico che lacerano il centrosinistra dal 1995: da quando è nato l'Ulivo, che ha vissuto sotto il tiro di molti dirigenti dei partiti che l'hanno fondato, Ds e popolari, poi confluiti nel Pd. E' andato in scena il film delle due cadute dei governi Prodi, dell'Asinello, della competition a sinistra, dei frutti amari che hanno consentito a Berlusconi di governare per oltre un decennio negli ultimi vent'anni. Le responsabilità non sono tutte uguali, ma è chiaro che una generazione di dirigenti oggi è arrivata definitivamente al capolinea: gente perbene e farabutti, dirigenti responsabili e rottami della prima repubblica, tutti insieme, come accade nelle tragedie vere, come accade in tutti gli 8 settembre. Una generazione è finita con la fine dei suoi due figli migliori, Prodi e Bersani, che insieme dal governo hanno scritto le migliori pagine di riformismo degli ultimi vent'anni, dall'euro alle liberalizzazioni, e che insieme sono caduti. Fucilati dalle stesse logiche che hanno distrutto il centrosinistra in questi anni: le correnti, le esasperate ambizioni personali, gli odi, i rancori, gli scambi, una politica che non ha nulla a che fare con l'Italia e i suoi problemi, una politica che ha portato Grillo al 25% con milioni di voti drenati al Pd. Oggi sono caduti i due figli migliori della stagione dell'Ulivo, Prodi e Bersani, due emiliani doc, due riformisti veri, due persone che hanno fatto anche tanti errori ma che hanno anche saputo innervare con la loro serietà alcune pagine luminose della politica italiana. Bersani è caduto perché il suo mitico "orecchio a terra" a un certo punto si è inceppato. Non ha capito che la base nella sua Emilia non voleva un presidente condiviso con Berlusconi, non ha ascoltato i segnali, ha pensato di poter andare avanti lo stesso. Ma nel 2013 questo non è più possibile, la ditta non si può gestire come una ditta degli anni Settanta e Ottanta: il mondo è cambiato e anche la forma partito, e le primarie per i parlamentari hanno riagganciato gli eletti ai

loro territori e alla loro gente. Un grave errore, anche se in buona fede: un leader che non intercetta più neppure il suo mondo, le sue terre, la sua gente, è destinato all'estinzione. Onore comunque a Bersani, dignitoso e onesto fino all'ultimo. Una generazione è finita, ci saranno altri spasmi, ma è finita. Quella nuova ha ancora tutto da dimostrare, il più forte è Renzi, che finora ha messo in cima all'agenda solo la sua smodata ambizione personale. Non è detto che i trenta-quarantenni siano all'altezza dei loro predecessori, potrebbero anche fare peggio, ma ora è il loro momento, devono prendere questo partito e ricostruirlo dalle fondamenta, spazzando via vecchie logiche della prima repubblica. Non sarà facile perché fare squadra nella politica italiana è terribilmente difficile, non c'è senso del limite e della misura, non c'è più senso di responsabilità e delle istituzioni. Ma dovranno farlo, questi ragazzi, altrimenti saranno spazzati via anche loro. Da sabato mattina si ricomincerà a votare per il presidente della repubblica. Con tutta probabilità quel che resta del Pd si dividerà tra Rodotà e Cancellieri, due ottime persone. Meglio dare libertà di coscienza invece di bruciare altre persone perbene come Prodi nel falò delle Camere. Il governo? I democratici se lo possono scordare. Ci sarà un governo del presidente, si spera diverso da Monti e senza Berlusconi. Poi si tornerà a votare. Il tempo è pochissimo per ricostruire e impedire che lo tsunami di Grillo spazzi via il Pd. Era dall'inizio l'obiettivo del comico, sembrava difficile che ce la facesse, le sue maledizioni "siete morti" sembravano sfoghi di un isterico. E invece il suo disegno l'ha perseguito lucidamente. Come un politico navigato. Contando sulle tante debolezze dei democratici ha portato il Pd allo sfascio, con le sue minacce e lusinghe, con le trattative aperte e poi chiuse. Ha cucinato il Pd come un arrosto sullo spiedo. Ora stappa champagne insieme a Berlusconi.

Il fiero pasto del Quirinale - Leonardo Romanelli

"La bocca sollevò dal fiero pasto" verrebbe da dire pensando al Grande Manipolatore che ha già consumato due candidati al Colle, riuscendo nell'impresa di distruggere un partito, l'unico, che aveva ancora un senso chiamato come tale, con un gruppo ancora numeroso di militanti, che tiene in piedi i circoli per organizzare eventi e manifestazioni, e che oggi sono a chiedersi come tutto questo sia potuto accadere. I dietrologi parlano di un incidente nato alcuni anni fa, con una "fusione a freddo" non riuscita quando si unirono gli ex comunisti e gli ex democristiani, incapaci, alla resa dei conti, di avere la stessa visione della società e di fare politica. Questo ha creato scompensi che oggi sono visibili in tutta la loro drammaticità: il PD affonda come il Titanic, Grillo e Berlusconi osservano la scena ben lontani dall'idea di far partire le scialuppe di salvataggio in soccorso. In mezzo un Paese che riesce ad andare avanti, pur tra mille difficoltà, malgrado una classe dirigente del tutto inadeguata ai compiti che le sono assegnati. La road map del futuro prossimo è presto tracciata: un accordo per una persona "super partes" come Presidente della Repubblica e nuove elezioni, con una ripartenza che possa coinvolgere la sinistra in un percorso virtuoso, facendo entrare nuove persone, piene di entusiasmo e di voglia di fare, che possano ascoltare la base (vero Finocchiaro?), che si rimbocchino le maniche e diano speranza agli elettori. Altrimenti tocca citare Lino Banfi.. "Vai avanti tu che mi viene da ridere" meglio di Torisi Benigni "Non ci resta che piangere".. ma sono passati più di trent'anni!

La Stampa – 20.4.13

Partito, participio passato - Massimo Gramellini

La fine del Partito democratico non è un giorno di festa, neanche per chi ha sempre ironizzato su quell'accozzaglia di accoltellatori narcisisti, tenuti insieme soltanto dal mastice del potere. Bello o brutto che fosse, ed era diventato particolarmente brutto, il Pd rappresentava l'ultimo partito. L'ultima struttura politica in grado di organizzare congressi e di eleggere un segretario, anziché un padrino o un padrone. Magari un segretario senza carisma e con uno staff mediocre. Ma pur sempre una leadership provvisoria e rovesciabile o, come va di moda dire adesso, contendibile. Pure troppo. Il Pd muore di troppe contese. Non si dissolve per mancanza di dialogo, ma per babelica sovrapposizione di voci. Alla sua caotica scomparsa fa da contraltare, in queste ore di conclave quirinalizio, la compattezza granitica dei movimenti personali. Non un grillino, un leghista o un berlusconiano hanno finora votato contro gli ordini dei rispettivi capi. E' questo che vogliamo, in nome della rapidità e della coerenza delle decisioni? Le voci diverse, che negli esecrati partiti della Prima Repubblica raggiungevano in qualche modo l'armonia di un coro, devono lasciare il podio agli assoli dei tenori con claque al seguito? Le colpe dei partiti sono enormi, ma nel momento in cui l'ultimo di essi si inabissa fra gli sberleffi collettivi, permettetemi di riadattare a futura memoria il celebre paradosso di Churchill. La democrazia dei partiti è il sistema peggiore che l'uomo abbia escogitato, esclusi tutti gli altri.

Grillo: "Ora tocca ai giovani del Pd" - Jacopo Iacoboni

UDINE - È alle 22,15 a Udine, alla notizia di Bersani dimissionario, che la piazza esplode; e non è verbo rituale. Grillo, scendendo dal palco, dice «non è la mia vittoria, è la vittoria dell'Italia. Ma io credo nei giovani del Pd. Ora sta a loro. Ce ne sono di fantastici». «I giovani, i giovani del Pd», aveva gridato poco prima. «Prendete il partito in mano, io vi spingo, e mandate a fare in culo queste cariatidi che avete da trent'anni». Parla della decomposizione, «cominciano ad andare via, la Bindi va via, Prodi va via umiliato...». E ancora: «Io volevo solo spronarli, anni fa quando mi iscrissi, provocatoriamente. Non volevo fare il segretario, volevo andare alle loro assemblee, portare una voce, non hanno neanche voluto sentirmi...». Se è una vittoria, ha un che di amaro anche in lui. «Finisce anche la sinistra dei miei genitori». Nel pomeriggio era più ironico e meno cupo, «vittoriaaaa, vittoriaaaaa»... Uno strano comizio, quello decisivo di Beppe Grillo a Tolmezzo, come quando alla fine del campionato le due squadre di testa sono su campi diversi, e non basta il risultato di una, devi stare attaccato alla radiolina, cioè Internet, per sapere che fanno gli altri. Solo che una gioca su un campo di calcio, le camere, e un'altra gioca dentro ma anche, e forse prevalentemente, fuori. Tra i più intelligenti del gruppo milanese c'è chi usa questa espressione, «siamo nel campo di energia punto zero», un luogo stranissimo della fisica dei quanti: là dove la realtà degli oggetti mostra la sua consistenza reale; che è, appunto, solo

energia, energia zero. A ora di pranzo il fondatore del movimento aveva detto cose interessantissime, lontano dalle televisioni, solo La Stampa presente, sugli avversari o su una serie di ipotesi per il Quirinale. Su Renzi, per esempio, dà un giudizio aspro. «E' stato intelligente, ieri (giovedì, ndr.) ha capito che doveva stoppare Valeria Marini. Ma è già un vecchio democristiano, a quarant'anni è già un ex di tante cose». I giovani però lo vogliono, lui ha contatto con la gente, osserva una signora. E Grillo: «Bene, se i giovani lo vogliono lo voteranno. E' la democrazia. Vedremo». Ma pare molto scettico. E su altri nomi che gli vengono fatti dice questo, nell'ordine: «Draghi? ma siete pazzi?!? Un banchiere?!? Nel pieno della più grande crisi della finanza?». Una tipa gli suggerisce «Beppe, la Camusso!», e lui, con gag da repertorio tipo Linda Blair, la blocca così, «ahrrrr, orrore, esci da quel corpo, esci da quel corpo», facendo il verso dell'invasata. Un altro dice «la Cancellieriiii»; e Grillo: «Ahrrrr». E simula uno svenimento. Nel pomeriggio, alla fine del «comizio della vittoria», s'è anche concesso questa frase, «dai su, votino Rodotà che martedì un governo è fatto, incaricato da Rodotà». Sia chiaro, lo dice come pura battuta, inutile ricamare su appoggi e fiducia. Ma insomma, il clima è di festa, successo campale, unità. «Francesco diceva sono il pazzo di Dio, noi siamo i pazzi della politica»; e c'è un qualche metodo, in questa follia. Per dire, tutto lo scrutinio lo abbiamo seguito in mezzo al pezzetto di staff che era qui, il gruppo cervello - genovesemilanese - del Movimento cinque stelle. Non sono dei politici, né dei giornalisti politici, ma sanno quasi sempre cosa sta succedendo. Seguono su twitter la gente che non t'aspetti. Hanno chiavi di lettura loro, a volte anche originali e bizzarre, ma che guardano sempre alla battaglia a Roma con un «pensiero laterale». Ecco, non s'è captata grande apprensione mai, ieri; anzi. «Siamo tranquillissimi, abbiamo parlato sia coi deputati sia coi senatori. Rodotà piace proprio tanto, nessuno ha evocato voti a Prodi». Sostengono che Vendola «da domani (oggi, ndr.), rivoterà Rodotà». E Vendola, poco dopo, quello annuncia. Tanto parla Grillo quanto sono taciturni loro. Nessuno però, neanche lui, adesso infierisce. Nella vittoria, diceva Churchill, magnanimità.

C'era una volta il Pd - Mario Calabresi

C'era una volta un partito che appariva come il più attrezzato per affrontare l'antipolitica, che era rimasto l'unico organizzato sul territorio e che si poteva permettere il lusso di lasciare in panchina un leader giovane che pescava consensi trasversali. Quel tempo era soltanto tre mesi fa. Ora c'è un partito senza direzione, senza guida e diviso in correnti che si fanno una guerra spietata arrivando a usare le schede per l'elezione del Presidente della Repubblica come uno stratagemma per contarsi e controllarsi. Ogni corrente ha un modo diverso di scrivere il nome del candidato: solo il cognome, anche il nome per intero o con l'iniziale puntata, messa prima o dopo. Questo partito non è più in grado di decidere quali sono gli amici con cui allearsi e quali i nemici a cui dare battaglia e allora si è cullato nell'illusione di un'autosufficienza impossibile. Questo partito in sole 24 ore ha bruciato due linee politiche, il padre ispiratore e il segretario, lo ha fatto perché ha smarrito ogni solidarietà interna e perfino l'istinto di sopravvivenza, cancellato dalle paure, dagli egoismi e dalla mancanza di visione. Pierluigi Bersani ha annunciato ieri sera le sue dimissioni, ma lo ha fatto quando ormai il disastro della sua indecisione aveva già prodotto i massimi risultati possibili: il primo partito italiano non è riuscito ad andare al governo e nemmeno a indicare il Presidente della Repubblica, dopo aver rinunciato a mettere uomini suoi alla guida di Camera e Senato. Questo è successo perché la legislatura è cominciata senza una visione generale delle cose, in cui ogni passaggio è una tessera del mosaico. Prima di tutto si doveva decidere una strategia per eleggere il successore di Giorgio Napolitano, non era tanto importante il nome ma il metodo e soprattutto con quali compagni di strada. Da questa scelta era chiaro che sarebbe disceso tutto il resto, le presidenze delle Camere, le alleanze di governo e il futuro della legislatura. Invece ogni mossa è apparsa non coordinata con le altre, tanto che si sono annullate a vicenda. Se la tua preoccupazione è parlare a Grillo e recuperare gli elettori conquistati dall'antipolitica allora Grasso e Boldrini hanno un senso, ma allora non puoi presentare una rosa a Berlusconi per eleggere il nuovo capo dello Stato con lui. Perché se avverti l'urgenza di dare segnali di novità e cambiamento, tanto da aver eletto capogruppo alla Camera un trentenne alla prima esperienza parlamentare, poi non candidi l'ottantenne Franco Marini, segretario del Ppi in un'altra era politica. Se invece pensi che la pacificazione italiana passi dalla fine della guerra con il Cavaliere, allora hai il coraggio di incontrarlo alla luce del sole per definire i termini di una collaborazione. Ma perché tutto ciò accadesse bisognava aver prima capito che forma ha preso oggi la società italiana, quali sono le pulsioni che la agitano e dove stanno andando interi settori di elettorato. Operazione non certo semplice e che mette tutti a dura prova, ma senza la quale si procede a tentoni. Ieri mattina Mario Monti ha accusato Bersani di aver anteposto l'interesse del partito, scegliendo Prodi per provare a ricompattare il Pd, all'interesse generale, che sarebbe stato invece quello di pacificare la politica italiana. Questa tesi è in parte vera, ma non basta più a spiegare la situazione nella quale ci troviamo: nello schema classico la guerra era fra destra e sinistra e dall'intesa tra questi due campi passava la pace. Ma oggi l'Italia è tripolare e la pacificazione non è solo interna agli schieramenti ma anche e soprattutto tra politica e antipolitica. Dopo aver provato a eleggere il Presidente della Repubblica insieme a Berlusconi, il Pd si è reso conto che la guerra di cui ha più paura è quella con Grillo e con quella parte ampia della sua base che gli sta voltando le spalle, conquistata dalle parole d'ordine della rete e della lotta alla casta. E' una battaglia che sente di non poter vincere o di cui ha troppa paura, perché avviene dentro casa, nella propria metà del campo, perché sfascia appartenenze, amicizie e fedeltà antiche. Per questo ieri hanno preferito tornare alle vecchie – e rassicurante – battaglie con Berlusconi, pensando che perlomeno si sarebbe svolta su un terreno conosciuto e che avrebbe ricompattato sia i parlamentari sia l'elettorato. Non è successo. Perché mentre Bersani temporeggiava la Storia correva avanti strappandogli il partito e approfittando delle sue indecisioni, delle giravolte e dei silenzi. Il tempismo spesso è tutto, saper spiegare le proprie scelte con chiarezza è il resto: Prodi come scelta iniziale poteva essere vincente, mentre ora ogni nome appare vecchio e la mancanza di una strategia comprensibile ha avvelenato ogni passaggio. Ora il Pd è lacerato da spinte che tirano in direzioni opposte e sembrano inconciliabili tra loro, ma soprattutto ha perso lucidità di analisi. Una parte dei suoi deputati è angosciato dalle pressioni della base e degli intellettuali storicamente di area e vive con il telefono in mano compulsando con ansia l'ultimo messaggio su twitter o su facebook. Perdendo però di vista il fatto che tre quarti degli elettori non hanno votato per

Grillo e magari preferirebbero partire dai problemi più urgenti, che sempre più spesso sono legati al lavoro e a un'esistenza decente, piuttosto che dalla riduzione del numero dei parlamentari. L'altra parte invece parte dalla constatazione che ci sono più italiani nel centro e nella destra che nelle 5 Stelle e che a questi bisogna guardare per ricostruire il tessuto sociale lacerato del Paese, sono questi i deputati che spingevano per Marini e ora guardano a Cancellieri, Grasso o a una soluzione istituzionale e non partigiana. Il loro problema è che non sentono quanto forte è la stanchezza diffusa tra gli italiani per un certo modo di fare politica e così non si preoccupano di spiegare i passaggi con la dovuta trasparenza e efficacia. Berlusconi silenziosamente gongola, Grillo invece lo fa rumorosamente e con il nome di Rodotà ha lanciato la sua opa sugli elettori del Pd. Probabilmente questa mattina le persone che sorridono sotto i baffi per le disgrazie del Pd e di Bersani sono maggioranza nel Paese, ma se alzassero gli occhi vedrebbero un cumulo diffuso di macerie da cui è difficile immaginare come ricostruire. Se non passa di moda in fretta il gusto di sfasciare e non ci liberiamo dall'idea che sia necessario avere sempre un nemico da eliminare, o a cui dare la colpa, rassegniamoci a uno spettacolare declino.

Francia, Spagna e Italia: “La Tobin tax va ammorbidita” - Marco Zatterin

BRUXELLES - Francia, Italia e Spagna vogliono cambiare la proposta di Tobin Tax attualmente in fase di discussione. Nel corso delle consultazioni fra gli undici paesi che hanno deciso di dotarsi di una tassa comune sulle transazioni finanziarie (Ftt), le tre delegazioni hanno chiesto di eliminare l'imposta da ogni compravendita di titoli di stato. «E' una linea rossa, una questione non negoziabile», assicurano fonti italiane. La Germania e i nordici ritengono invece che si debbano considerare imponenti anche le operazioni effettuate sul mercato secondario, quello dei titoli usati. La Commissione Ue, autrice del testo che fa da base alla trattativa, è di questo stesso avviso. L'offensiva riporta in alto mare un dossier che corre da sempre in salita e che al ministero dell'Economia non è mai stato digerito sino in fondo. Nel luglio 2012 Roma ha accettato con non pochi patemi di entrare nel gruppo delle capitali determinate ad avviare una procedura di cooperazione rafforzata - strumento con cui i Trattati Ue consentono di aggirare le decisioni da prendere all'unanimità - per introdurre la Ftt. La tassa, detta “Tobin dal nome dell'economista americano che per primo l'ha suggerita, dovrebbe applicarsi su tutte le transazioni finanziarie. Attualmente, l'ipotesi è di un'aliquota dello 0,1% sui valori azionari e obbligazionari, e dello 0,01 sui prodotti derivati. La paura italiana nasce dalla preoccupazione di veder reso più difficile il collocamento sul mercato dei titoli di stato, dunque la gestione del debito sul secondario, attività più che delicata per chi ha un passivo storico che vale il 130% del pil. La Commissione Ue precisa che l'imposta riguarda solo il secondario, e non quando interviene l'emittente. Poi aggiunge che, alla luce dei rendimenti sul segmento in questione, il danno sarebbe «decisamente contenuto». «Dieci mesi fa l'Italia era d'accordo - accusa una fonte Ue -. Ora ha cambiato idea». Torna in mente un “qui pro quo” di fine giugno, proprio di matrice italiana, coi nostri rappresentati a un Ecofin lussemburghese che chiedevano tempo, e il premier Monti a Roma che dava l'illusione agli altri big europei di essere a bordo della cooperazione rafforzata. Solo più tardi, e proprio per non essere lasciati già dal treno su cui avanzavano Francia e Germania, abbiamo accettato di malavoglia. I dubbi sono rimasti nella borsa da viaggio. E ora, buona notizia per i nostri, sono condivisi anche dallo staff di Hollande, in piena crisi di sviluppo e con la contabilità nazionale che diverge dai virtuosismi. Il risultato è che un progetto che l'intero mondo della finanza (salvo i politici diretti interessati) riteneva destinato a finire nel nulla, rischia di piegarsi a un destino meno fausto del previsto. «E' un anno che se ne parla», sbuffa una fonte persuasa che il tempo la dica lunga su come vanno le cose. L'Italia che punta i piedi con un governo che solo formalmente ha pieni poteri è l'indice di un scollamento che potrebbe agevolare il decesso della Tobin. O, almeno, la sua andata alle calende greche. Da noi la tassa è già in vigore dal primo marzo e non pare aver fatto danni. Sfrutta la formula più limitata, quella che ora si cerca di far adottare in Europa. I tedeschi, però, la vogliono piena. Non tanto perché non hanno problemi di debito pubblico, loro, quanto perché ritengono che allargando la base imponibile si raggiungano maggiori risultati di gettito e di equità. Sarà un scontro difficile. Prossima tappa all'Ecofin di maggio. Un'approvazione a giugno è auspicata, ma per nulla sicura.

La guerra santa agli Usa dei lupi solitari islamici - Maurizio Molinari

CAMBRIDGE - La firma dei fratelli ceceni Tsarnayev sull'attentato alla maratona di Boston evidenzia come nel dopo-11 settembre 2001 la maggiore minaccia alla sicurezza nazionale americana viene dal terrorismo interno di matrice islamica, nella duplice versione di «lupi solitari» e militanti affiliati a cellule di Al Qaeda. Il primo a denunciare tale pericolo è l'esperto di antiterrorismo Steve Emerson il quale, all'indomani del primo attacco alle Torri Gemelle, nel 1993, realizza il documentario «Jihad in America» nel quale descrive l'affermarsi di leader e cellule fondamentaliste nella comunità arabo-musulmana degli Stati Uniti. «I nemici fra noi» è il titolo. Si tratta di un allarme rimasto in gran parte sottovalutato dalle forze di polizia fino all'11 settembre, quando l'Fbi, nella reazione all'atto di guerra di Al Qaeda decide di adottare una sorveglianza più stretta su moschee e centri islamici attorno alle città più a rischio di attacchi. È così che nel settembre 2002 viene sgominata una cellula jihadista nell'Upstate New York. Da quel momento il Dipartimento di polizia della Grande Mela crea, su suggerimento di Cia e Fbi, una task force segreta che sorveglia le comunicazioni private di gran parte dei giovani maschi musulmani residenti nell'area compresa fra New York, New Jersey e Connecticut, applicando una versione del controterrorismo fatta di infiltrazioni e trappole che porta a sventare numerosi attentati: dal tentativo dell'afghano-americano Najibullah Zazi di attaccare la metro di Manhattan nel settembre 2009 a quello di Quazi Mohammad Rezwanul Ahsan Nafis, immigrato dal Bangladesh, di far saltare in aria la sede della Federal Reserve nel gennaio 2012. Si tratta di trame terroristiche di natura assai diversa: Zazi è in contatto con elementi di Al Qaeda in Pakistan, mentre Nafis è un «lupo solitario», che ha organizzato tutto da solo, spinto dall'adesione personale all'ideologia jihadista di Osama bin Laden. Questi diversi filoni di terrorismo interno islamico si ripetono e si sovrappongono a più riprese. Il 5 novembre 2009 il maggiore dell'Us Army Nidal Malik Hasan, americano-palestinese, uccide 13 commilitoni nella base texana di Fort Hood dopo un prolungato scambio di email con Anwar al-Awlaki, l'imam nato in New Mexico divenuto leader di Al Qaeda in Yemen. Il primo maggio 2010 il

pachistano-americano Faisal Shahzad tenta di far esplodere un'autobomba a Times Squadre, davanti a un teatro affollato di bambini, seguendo le istruzioni ricevute durante alcuni viaggi in Pakistan, che includono l'esplosivo in una pentola a pressione. Il soldato Jason Abdo, americano-giordano veterano dell'Afghanistan, viene fermato nel luglio 2011 mentre prepara un'altra strage di militari, pensata e organizzata in solitudine. Quando Hasan firma la strage di Fort Hood, Obama si è insediato da pochi mesi alla Casa Bianca e sceglie il basso profilo sui jihadisti americani. Ma con il moltiplicarsi degli episodi John Brennan, suo consigliere antiterrorismo oggi capo della Cia, lo spinge a eliminare Al-Awlaki, principale teorizzatore della guerra contro gli Usa condotta dall'interno. Un drone della Cia lo uccide il 21 aprile 2011 e da allora l'Fbi ha registrato una brusca diminuzione di complotti jihadisti diretti dall'estero. Resta però il pericolo dei «lupi solitari», che vivono in America ma sono imbevuti di ideologia jihadista al punto da odiare la società in cui vivono. È un universo di singoli che va dai somali-americani di Minneapolis, volontari con gli shabaab a Mogadiscio, ai fratelli ceceni Tsarnayev, studenti di ingegneria e medicina nel Massachusetts. Prevenire le loro azioni è la sfida più difficile perché sono microcellule. Finora l'Fbi ha scommesso sulla collaborazione con moschee e comunità musulmane per identificare all'origine i personaggi più a rischio, affiancandola con la sorveglianza elettronica modellata sull'esempio di New York. Ma quanto avvenuto a Cambridge dimostra che non basta per neutralizzare i molteplici frutti dell'ideologia della Jihad. L'unico indizio che Tamerland e Dzhokhar avevano lasciato erano infatti alcuni post sui social network favorevoli all'Islam.

India, ondata di stupri sulle bambine. La folla si ribella, sit-in all'ospedale

Maria Grazia Coggiola

NEW DELHI - Quattro mesi dopo l'orrendo stupro e uccisione di "Nirbhaya" su un autobus nella metropoli di New Delhi, si è consumata ieri un'altra bestiale violenza contro una bambina di cinque anni ridotta in fin di vita da un folle maniaco. Il giorno prima un'altra bimba di sei anni era stata violentata, strangolata e gettata in una discarica della città di Aligarh, a 140 chilometri dalla capitale. Ancora una volta l'India si ritrova a fare i conti con un malessere sociale che forse esiste da tempo, ma che non era mai riuscito a sfondare il velo di silenzio e omertà che avvolge il tabù sessuale. Quando i medici hanno esaminato la piccola, imprigionata per due giorni dal suo aguzzino in una stanza di Gandhi Nagar, un povero rione nell'est della capitale, sono rimasti impressionati dalla brutalità delle ferite. La bambina è stata violentata, torturata e mutilata nei genitali. Dai segni sul collo sembra anche che l'aggressore abbia tentato di strangolarla. Il responsabile dello Swami Dayanand Hospital, dove è stata portata per le prime cure, ha riferito tra lo sconcerto che « è stata trovata una bottiglietta di 200 ml e due o tre pezzi di candele inseriti nelle sue parti intime ». Anche il "branco" che aveva violentato la ventitreenne "Nirbhaya" (in hindi "senza paura") le aveva provocato orrende lesioni addominali che hanno poi portato alla morte dopo una agonia di nove giorni. Da ieri New Delhi sta rivivendo lo stesso incubo. Si vedrà nei prossimi giorni se ci sarà anche una mobilitazione popolare come quella di fine dicembre che ha poi obbligato il governo a varare una legge anti-stupro approvata dal Parlamento a marzo e che prevede l'impiccagione dei violentatori. Una folla silenziosa di dimostranti con cartelli e candele ha intanto iniziato ieri sera un sit-in di protesta davanti al principale policlinico Aiims dove la bambina è stata trasferita nel tentativo di fermare le infezioni causate dalle mutilazioni. Il caso ha destato anche la commozione del premier Manmohan Singh che ha assicurato le migliori cure mediche per la piccola vittima. Ieri è scoppiata anche un'accesa polemica della famiglia che ha accusato la polizia di aver rifiutato la registrazione della denuncia di scomparsa il 15 aprile. Quando poi i genitori, dopo due giorni di ricerche disperate, hanno trovato la figlioletta chiusa in una stanza a piano terra affittata a un giovane proveniente dallo stato dell'Uttar Pradesh, gli agenti avrebbero offerto del denaro per comprare il silenzio della coppia. In una conferenza stampa, il responsabile della polizia di New Delhi ha negato le accuse e ha detto che gli investigatori hanno individuato il sospetto stupratore. Ma la situazione è precipitata quando, dopo il ritrovamento della piccola, è montata la protesta dei residenti del quartiere e due agenti hanno schiaffeggiato alcune donne che protestavano. Secondo le statistiche del 2012 a New Delhi si verifica uno stupro al giorno, mentre scompaiono dieci bambini. La metropoli, che con l'hinterland conta circa 25 milioni di abitanti, attira come una calamita una moltitudine di immigrati dagli stati più vicini, come il popoloso e arretrato Uttar Pradesh.

Corsera – 20.4.13

Il partito che divora i fondatori - Massimo Franco

Romano Prodi ha compiuto un gesto di responsabilità, prendendo atto che la sua candidatura non c'era più. E a cascata sta venendo giù il vertice del Pd. Vedersi mancare oltre cento voti dopo che un Pier Luigi Bersani dimissionario aveva accreditato un partito graniticamente schierato con Prodi, è più di uno schiaffo: è il finale di una strategia fallimentare, cominciata con la bocciatura di Franco Marini. Quella che si proponeva con una punta di iattanza come la forza-pivot del dopo elezioni, appare il vero elemento destabilizzante di equilibri politici e istituzionali già logorati. Nel momento cruciale della trattativa per il Quirinale il Pd si presenta dunque subalterno e, di fatto, acefalo. Il passaggio da Marini e dall'intesa col Pdl, a Prodi e all'alleanza col movimento dell'ex comico Beppe Grillo ha distrutto la credibilità di chi li ha proposti. Dopo due giorni e quattro scrutini, si profila una sfida fra il candidato del Movimento 5 Stelle, il giurista Stefano Rodotà, e quello di Scelta Civica, il ministro dell'Interno uscente Anna Maria Cancellieri, indicata da Mario Monti. Sono loro ad aver preso più consensi del previsto, non Prodi: al contrario di ogni previsione. Da oggi il Pd dovrà indossare il cilicio del donatore di voti a Grillo o al premier; o perfino a Silvio Berlusconi. Il leader del centrodestra chiede la ricandidatura di Giorgio Napolitano; o almeno la mediazione del capo dello Stato uscente per trovare una figura di raccordo: magari quella dell'ex premier Giuliano Amato. È l'esito paradossale di un partito che ha trasferito le proprie lacerazioni sull'elezione del presidente della Repubblica: autodistruggendosi e proiettando l'ombra di profonde spaccature proprio sul Quirinale. Le macerie sono tali che è difficile perfino dire chi sia il più sconfitto, dopo Bersani. Lo stesso Matteo Renzi, suo più diretto antagonista, aveva puntato tutto su Prodi. Per non

parlare della componente degli ex Popolari: e infatti ieri sera Rosy Bindi si è dimessa dal vertice del partito. È stato additato Massimo D'Alema come regista del siluramento dell'ex presidente della Commissione europea. Ma non sarebbe giusto addossargli tutte le responsabilità. Non si può cercare un capro espiatorio per una sequela di errori e per una defezione parlamentare di massa da distribuire equamente fra le tribù del Pd. Rimane da capire se dopo questo falò di personalità e di vanità, frutto di una miscela di presunzione e diletterantismo, sarà possibile presentare qualcosa che somigli a una proposta condivisa. Purtroppo, la frattura della sinistra lascia prevedere un aumento dell'attrazione di mezzo Pd verso Rodotà, mentre l'altra metà punta a una ricomposizione con il Pdl. Insomma, rimane il pericolo che l'implosione si prolunghi oltre il fallimento di questi giorni, con una subalternità politica agli uni e agli altri. Quanto è accaduto finora dice che le logiche e gli schemi sono saltati, senza che il Pd sia riuscito a percepirlo e a trarne le conseguenze. L'elezione mancata prima di Marini, poi di Prodi è anche simbolica. Si tratta di due leader avversari in un centrosinistra che in quindici anni ha espresso posizioni agli antipodi; e che si è illuso di farle sopravvivere senza rendersi conto che non potevano più coesistere. Non è finito solo il primato di un Pd illuso che bastasse il premio di maggioranza di una legge elettorale vergognosa: si è chiusa un'epoca. Il dramma è che l'agonia dura da 52 giorni. Si riverbera sul Quirinale. E non si capisce ancora come e se sarà possibile emancipare l'Italia da una classe politica che sta sfidando pericolosamente la pazienza dell'opinione pubblica.

La Repubblica è sospesa nel vuoto - Angelo Panebianco

Fino ad ora ha vinto Beppe Grillo. Mentre nel Partito democratico, la cui malattia paralizza da due mesi l'Italia pubblica, dopo un'impressionante serie di rovesci, si chiude, con le dimissioni annunciate, l'era Bersani. Ricapitoliamo le ultimissime vicende. Prima Grillo, gettando il nome di Stefano Rodotà in pasto ai grandi elettori, e sfruttando il conflitto fra Bersani e Renzi, ha affossato l'accordo Pd-Pdl su Franco Marini. Ieri, giunti alla quarta votazione, è riuscito ancora una volta a incornare il Pd: Rodotà ha ottenuto più voti (una cinquantina) di quelli di cui disponeva sulla carta il Movimento 5 Stelle. Soprattutto, il nuovo candidato del Pd Romano Prodi, è andato incontro a una sconfitta: centouno voti in meno di quelli che avrebbe ottenuto se il Pd, compatto, lo avesse sostenuto. Con grande dignità Prodi si è ritirato. È la seconda personalità, dopo Marini, che un Pd allo sbando è riuscito a bruciare. Qualunque cosa ora può accadere. Ma è comunque Grillo, per ora, a condurre il gioco. Si sta affermando come il nuovo vero leader della sinistra italiana (Matteo Renzi, al massimo, può aspirare al posto di comprimario). La Repubblica sta forse per cambiare natura? La malattia del Pd: constatato di che pasta fosse fatto ormai il gruppo dirigente si capisce meglio perché l'anima profonda del partito, la sua vera base (non quella finta, mediatica), sia sempre stata, per anni, prevalentemente dalemiana. Perché Massimo D'Alema è stato l'unico a ereditare non solo i limiti ma anche le virtù (forza, serietà, realismo, indisponibilità a piegarsi ai diktat di piazza o di giornali e intellettuali fiancheggiatori) che caratterizzarono molti del gruppo dirigente del Partito comunista. Quelli, a differenza di questi, «davano la linea», non se la facevano dare. Immaginiamo che cosa sarebbe accaduto se Prodi, secondo il disegno di Bersani, fosse stato eletto con i voti determinanti dei 5 Stelle. Prodi è un uomo con l'esperienza politica e il profilo internazionale necessari oggi a un presidente della Repubblica. È anche (in tempi di pseudo-democrazia assembleare) un uomo della democrazia rappresentativa. Non c'è dubbio che se fosse stato scelto non sarebbe mai venuto meno ai suoi doveri costituzionali e avrebbe fatto anche i dovuti gesti distensivi nei confronti del «nemico», di quel Berlusconi (che rappresenta una così rilevante parte del Paese) contro il quale egli sarebbe stato eletto. Ma la combinazione fra il suo lungo passato di leader di successo del fronte antiberlusconiano e le modalità della sua elezione avrebbe pesato sull'intero settennato. Eletto da una parte contro l'altra, avrebbe dovuto tenerne conto. E, a causa di quel vizio d'origine, mezzo Paese (quello che non ha votato Grillo né Bersani) non lo avrebbe mai riconosciuto come il «proprio Presidente». Il rischio, per il Paese, sarebbe stato quello di scivolare verso una situazione «venezuelana». Già la scelta aventiniana fatta da Pdl e Lega alla quarta votazione evocava brutti scenari. In questo momento la Repubblica è come sospesa. Può ancora prevalere un presidente di garanzia. I voti ricevuti da Anna Maria Cancellieri, candidata di Scelta Civica, vanno in quella direzione. Ma potrebbe anche essere riproposta una presidenza politica. Con la politicizzazione integrale dell'elezione del presidente della Repubblica, con la scelta esplicitamente partigiana di una parte contro l'altra, la trasformazione, già da tempo iniziata, della natura della Presidenza della Repubblica si compirebbe. Servirebbe allora una classe dirigente capace di prenderne atto e di mutare subito le regole del gioco. Per togliere la democrazia italiana dalla pericolosa china che ha imboccato. Ma c'è purtroppo in giro troppo pressapochismo istituzionale (mescolato a malafede). C'è, in primo luogo, in settori dell'opinione pubblica, una diffusa incomprendenza dell'abc della democrazia. Quando si dice che la democrazia è procedura si intende dire che solo se si danno procedure formali chiare, pubbliche e rispettate si può, prima di tutto, misurare il consenso di cui gode il rappresentante. È la certezza delle procedure che ci tutela contro coloro che pretendono di parlare a nome del «popolo» avendo alle spalle, o manipolando, piccole minoranze più o meno organizzate: per esempio, quanti, nelle Quirinarie di Grillo, hanno votato Rodotà? Mistero. È questo, prima di tutto, che fa della democrazia rappresentativa l'unica forma possibile di democrazia, la sola che impedisca la prevaricazione dei piccoli numeri (le minoranze intense orientate da capipopolo che nessuno ha eletto) ai danni dei grandi numeri (il grosso degli elettori). C'è poi una diffusa incapacità/indisponibilità (anche fra le élite) a capire le vere regole della democrazia rappresentativa. Se si sceglie la politicizzazione della Presidenza bisogna trarne le conseguenze: il presidente della Repubblica può essere il frutto di una scelta partigiana (guelfi contro ghibellini, blu contro bianchi, eccetera) solo se egli prevale in una competizione aperta i cui arbitri siano gli elettori. La presidenza politica è incompatibile con il parlamentarismo. È però in qualche modo tragico il fatto che proprio coloro che sembrano tuttora orientati a favore di una scelta partigiana siano gli stessi che più si oppongono all'elezione diretta del presidente. È questo impasto di inconsistenza culturale e di partigianeria cieca che, spesso, fa morire le democrazie.